



GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

POSTE ITALIANE SPA - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N 46) ART 1 COMMA 2 E 3 Roma
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma



I QUIZ INVALSI E L'EUTANASIA DI UNA PROFESSIONE

di Piero Bernocchi

Il 9 e l'11 maggio per le scuole elementari, il 10 per le scuole medie e il 16 per le superiori si svolgeranno negli istituti scolastici i famigerati e ridicoli quiz Invalsi. Il Miur e i Signori Invalsi ci sono arrivati dopo un grottesco balletto di date, in cui si sono mescolate figuracce, cialtrone e furbate da parte di una struttura, i cui dirigenti sono pagati fino a 150 mila euro l'anno, che ha dimostrato di non conoscere, oltre al calendario elettorale neanche quello scolastico: il primo rinvio alle superiori è stato motivato con l'improvvisa "scoperta" delle elezioni amministrative a ridosso dell'8 maggio; per il secondo, i valutatori "ignoravano" che in Sicilia il 15 maggio le scuole saranno chiuse. E, pur immersi in tanta dabbennagine, i Signori Invalsi pretenderebbero di giudicare, premiare o punire la scuola italiana, i suoi docenti e i suoi studenti.

In realtà i megalomani e incapaci valutatori hanno allontanato le prove alle superiori dalle altre, perché temevano a ragione che la protesta, che alle superiori coinvolgerà come protagonisti anche gli studenti, potesse, se svolta il primo giorno, contagiare gli altri ordini di scuola. Comunque sia, questo escamotage

non frenerà la forte contestazione ai quiz: e a tal fine i Cobas hanno convocato lo sciopero per le elementari il 9 maggio, per le medie il 10 e per le superiori il 16, quando insieme agli studenti manifesteremo in tante città italiane.

Ma quanto è elevata tra docenti ed Ata (e tra genitori e studenti) la consapevolezza che l'Invalsi e la mutazione in scuola-quiz e scuola-miseria sono le armi di disgregazione definitiva dell'istruzione di qualità e di riduzione degli istituti scolastici a luoghi di general-generica infarinatura culturale svolta da "fornitori di servizi educativi" incaricati di "produrre" una massa di precari flessibili e indifesi per un apparato produttivo incapace di innovazioni e ideazioni, drogato di sostegni statali e capace solo di abbassare all'estremo il costo del lavoro e le sue tutele? E quanto è chiaro agli insegnanti che non ostacolando la scuola-quiz cooperano all'eutanasia della professione docente? Le risposte a queste cruciali domande le avremo, almeno in parte, nelle prossime settimane e poi alla luce dei risultati della mobilitazione contro i quiz nella suddetta settimana di maggio.

Per intanto, notiamo che coloro i quali negli anni pas-

continua a pagina 2

SEMPRE PIÙ BASSO IL POTERE D'ACQUISTO DEI NOSTRI STIPENDI

Dpr 399/88 in lire	rivalutazione febbraio 2012 - euro	Ccnl + Ivc euro	variazione euro	variazione % sul Ccnl
Coll. scolastico	24.480.000	23.483	-5.389	-29,8
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	26.798	-6.174	-29,9
D.s.g.a.	32.268.000	30.954	-1.353	-4,6
Docente mat.-elem.	32.268.000	30.954	-5.028	-19,4
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	32.623	-6.697	-25,8
Docente media	36.036.000	34.568	-6.351	-22,5
Doc. laureato II gr.	38.184.000	36.629	-7.628	-26,3
Dirigente scolastico*	52.861.000	50.708	54.800**	+4.092
				+7,5

Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità e la sua rivalutazione a febbraio 2012 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI) a confronto con i valori (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) previsti dal Ccnl Scuola sottoscritto il 23 gennaio 2009 per le corrispondenti tipologie di personale, incrementati della Indennità di Vacanza Contrattuale percepita dal luglio 2010.

* Il 1° marzo 2002 è stato sottoscritto il primo Ccnl per l'Area della Dirigenza scolastica che ha totalmente modificato la struttura della retribuzione degli ex presidi che ora è costituita da: stipendio tabellare + posizione parte fissa + posizione parte variabile + retribuzione di risultato + eventuali altri emolumenti.

** Ccnl 2006/2009 - Media tra i valori riscontrati tra i diversi casi. L'Operazione Trasparenza prevede che tutti gli stipendi dei dirigenti siano pubblici, provate a trovare quello del vostro su: <https://oc4jese1ssl.pubblica.istruzione.it/trasparenzaPubb/ricercacv.do>



VALUTAZIONE CANAGLIA (pag.1/6)
Lo sciopero dei Cobas per bloccare lo stravolgiamento della didattica provocato dai quiz Invalsi e da vari progetti sperimentali per valutare scuole e docenti.



ELEZIONI RSU (pag.7)
I risultati ufficiosi delle recenti consultazioni.

OO.CC. SOTTO TIRO (pag.8)
PD, PDL e UDC riesumano il progetto Aprea, che privatizza ulteriormente le scuole e cancella gli organismi nati dai Decreti Delegati.

ASSUNZIONI (pag.9)
La Regione Lombardia tenta di istituire la chiamata diretta dei docenti da parte dei DS.

MISFATTI SCOLASTICI (pag.10)
Su mobbing, censure e trattenute illegittime.



PENSIONE MIRAGGIO (pag.11)
Aumentano gli anni di lavoro per raggiungere una pensione sempre più scarna.

SULLA CRISI (pagg.12/15)
Alberto Lombardo e Michele Nobile riflettono sull'articolo di Piero Bernocchi pubblicato sul numero precedente.

I QUIZ INVALSI E L'EUTANASIA DI UNA PROFESSIONE

segue dalla prima pagina

sati avevano creduto alle rassicurazioni dei ministri Fioroni e Gelmini sull'innocuità dei quiz, presentati addirittura come supporto didattico ai docenti, ora dovrebbero poter aprire gli occhi. Di fronte alle sollecitazioni della Commissione Europea prima il governo Berlusconi e poi quello Monti hanno ammesso ciò che noi sosteniamo fin dall'esordio dell'Invalsi: "La responsabilità delle singole scuole verrà accresciuta, sulla base delle prove Invalsi, definendo per l'anno scolastico 2012-2013 un programma di ristrutturazione per quelle con risultati insoddisfacenti; si valorizzerà il ruolo dei docenti, elevandone, nell'arco di un quinquennio, impegno didattico e livello stipendiario relativo; si introdurrà un nuovo sistema di selezione e reclutamento".

Gelmini prima, il neo-ministro Profumo poi, hanno smentito nell'arco di tre mesi chi negli ultimi anni si era affannato a dimostrare che l'Invalsi avrebbe aiutato docenti e studenti, scuola e famiglie: come sempre sostenuto dai Cobas la valutazione a quiz è un temibile strumento per piegare, con il ricatto del licenziamento e della dismissione degli istituti (come negli USA e in Gran Bretagna), docenti e scuole alla involuzione più miserrima dell'istruzione.

I due governi, con una staffetta micidiale, hanno convenuto che "l'Invalsi misurerà il 'valore aggiunto' in termini di risultati dell'insegnamento prodotti da ogni scuola. La valutazione delle scuole sarà condotta da un Corpo di Ispettori ... e porterà alla definizione di una classifica usata per dare alle scuole migliori incentivi e ricompense in termini di finanziamenti ... Gli Ispettori valuteranno i risultati e proporranno le misure più appropriate che potranno includere una ristrutturazione dell'istruzione, compresa la ridefinizione della dimensione delle singole scuole. Per valutare le carriere dei migliori docenti è stato testato un sistema innovativo che disponga nuovi criteri di ricompensa".

Dunque, come dai Cobas previsto fin dall'avvio del "nuovo" Invalsi, i quiz verranno usati per ristrutturare l'istruzione, premiare i docenti proni agli indovinelli, assegnare loro maggiorazioni stipendiali e progressioni di carriera e aumentare i finanziamenti non alle scuole in difficoltà ma a quelle che saranno giudicate le migliori in base ai quiz. Che queste saranno le linee-guida del programma per la scuola lo ha confermato Monti al Senato il 17 novembre, giorno del voto di fiducia al governo e dello sciopero generale dei Cobas, che ben avevano capito quale fosse il complessivo programma antipopolare dell'algido "tecnocrazie": "La valorizzazione del capi-

tale umano deve essere un aspetto centrale: sarà necessario mirare all'accrescimento dei livelli di istruzione della forza-lavoro, che sono ancora oggi nettamente inferiori alla media europea, anche tra i più giovani. Vi contribuiranno interventi mirati sulle scuole ... anche mediante i test elaborati dall'Invalsi e la revisione del sistema di selezione, allocazione e valorizzazione degli insegnanti". E pochi giorni dopo gli ha fatto eco il neo-ministro Profumo in prima fila per imporre la "valutazione come fattore imprescindibile per attivare qualsiasi processo di miglioramento sia nella scuola che nell'Università" durante un convegno internazionale, sponsorizzato da grandi centrali economiche e finalizzato a dimostrare la assoluta centralità della valutazione.

Le intenzioni degli aziendalisti scolastici sono cristalline: l'adeguamento alle esigenze del potere economico non passerà più attraverso le mega-riforme ma, come aveva anticipato una dozzina di anni fa Tullio De Mauro - ministro a viale Trastevere nel 2000 per pochi mesi dopo la caduta di Berlinguer - attraverso la modifica delle prove finali per gli studenti e costringendo tutto il sistema didattico ad adeguarsi alla valutazione a quiz per assegnare premi e punzioni a studenti, docenti e scuole, con la conseguente ristrutturazione su questa base dell'intero ciclo didattico e la sparizione di materie e programmi stabili, alla ricerca di "competenze" che siano improntate a quella massima flessibilità cognitiva richiesta dall'impresa capitalista.

Ma l'imposizione dei quiz come prova della qualità del lavoro dei docenti e degli studenti intende anche e soprattutto provocare la standardizzazione dell'insegnamento, da tempo ricercata da chi vuole far divenire l'istruzione una merce da vendere in regime di concorrenza tra privati. Sulla base dei quiz Invalsi si potrà modificare alla radice il lavoro didattico, imporre un modello universale di insegnamento-infarinatura, costringere il docente a seguire procedure prestabilite e generalizzabili, sconvolgere i testi scolastici ("stiamo invalizzando i nuovi testi", dicono ai docenti i rappresentanti delle case editrici). Una volta realizzata la standardizzazione e la verifica omologata dell'insegnamento, verrebbe meno la necessità dei docenti professionisti. Per impostare, applicare e valutare i quiz e con essi il rendimento di un insegnante o di uno studente, non serve un corso di laurea, basterebbero quei prestatori di servizi educativi che l'Ocse caldeggiava fin dal 1996, trattandosi di un lavoro di bassa qualità. Insomma, i docenti che accettano l'invalizzazione contribuiscono alla eutanasia di una professione, oltre che all'immiserimento della scuola.

Secondo i diktat dei sostenitori della scuola-azienda e dell'istruzione-merce, l'obiettivo dell'istruzione non sarebbe più

l'acquisizione del sapere (o dei saperi) e la capacità di leggere il mondo ma l'addestramento a "competenze" che permettano di svolgere lavori a bassa qualifica e modellati sulle capricciose esigenze del mercato. Ma se basta una infarinata linguistica, tecnica e numerica per uno studente disciplinato e reso acquiscente nel lavoro e nella società, colmo di "spirito aziendale e di gestione", allora certamente la spesa pubblica del passato per l'istruzione risulta esagerata. E conseguentemente la scuola-azienda non può che produrre una scuola-miseria basata su quiz come metro di valutazione e di apprendimento. Di qui la drastica riduzione degli investimenti, condotta da tutti gli ultimi ministeri, il taglio di scuole, materie, orari e posti di lavoro, l'espulsione dei precari, il blocco di contratti e scatti di anzianità, il furto delle pensioni.

Per tutte queste ragioni l'epicentro dello scontro tra i difensori della scuola pubblica e i suoi

distruttori sarà nelle giornate tra il 9 e il 16 maggio quando le scuole italiane saranno nuovamente investite dallo tsunami Invalsi con il tentativo ministeriale di imporre nuovamente e illegalmente i quiz ad ogni istituto e ad ogni docente.

Se la grande maggioranza degli insegnanti, degli studenti (alle superiori) e dei genitori (medie ed elementari) collaborerà ai nefitici quiz, il prossimo anno essi diverranno prova all'esame che una volta era di Maturità, completando il ciclo della valutazione quizzarola e del conseguente immiserimento didattico nell'intero ciclo scolastico. È dunque cruciale il più ampio boicottaggio dei quiz, che non sono obbligatorie né per le scuole né per i docenti, malgrado il Miur e i presidi cerchino illegalmente di imporre il contrario usando l'insignificante frasetta sul loro essere "attività ordinaria" (lo sono anche le gite e tante altre cose che però vanno decise dagli Organi collegiali, non devo-

no svolgersi necessariamente, in orario scolastico e non sono obbligatorie né per i lavoratori né per gli studenti) inserita arbitrariamente da Monti nel Decreto Semplificazioni. Stiamo discutendo con varie organizzazioni studentesche e con molti genitori le forme del boicottaggio, che utilizzerà le tre giornate di sciopero ma anche tutte le forme possibili di rifiuto di svolgimento dei quiz: e che porterà il 16 maggio in tante piazze italiane la protesta del popolo della scuola pubblica contro la scuola-quiz e la scuola-miseria.

In particolare ai docenti spetta dimostrare che hanno a cuore il fondamentale ruolo di chi deve consentire agli studenti di "leggere il mondo da soli", di uscire nella società con un bagaglio di conoscenze ed esperienze che non li lasci indifesi: e che, dunque, non vogliono passare alla storia di questo Paese come coloro che si suicidaron professionalmente, operando per l'eutanasia dell'insegnamento.



DAI UN CONTRIBUTO AI PROGETTI INTERNAZIONALI DEI COBAS

Associazione Azimut - 5 x 1.000 Codice Fiscale 97342300585

Anche quest'anno sarà possibile destinare il 5 x 1000 a Azimut onlus. Azimut è attiva dal 2000, come parte dell'impegno sociale e culturale della Confederazione Cobas. Info su www.azimut-onlus.org

Cos'è la contribuzione 5 per mille?

È la possibilità, per ogni singolo lavoratore, di destinare il 5 per mille delle tasse già detratte in busta paga agli enti senza scopo di lucro. Non si tratta quindi di alcun versamento aggiuntivo, ma di destinare dei soldi già pagati, anziché allo Stato, ad una associazione onlus. L'attribuzione del 5 per mille non è sostitutiva dell'8 per mille. Per destinare questa quota, ogni singolo lavoratore deve compilare l'apposita casella contenuta nel Modulo 730 o UNICO, relativa alla contribuzione del 5 per mille, firmandola e apponendovi il codice fiscale dell'organizzazione no profit scelta.

PROGETTI DI AZIMUT IN CORSO

Sviluppo sanitario e umano nel distretto di Bunda

Tanzania – in collaborazione con Arcs-Arci Cultura e Sviluppo, Policlinico Umberto I di Roma, Manyamanyama Hospital, Bunda District Council, Community Based Rehabilitation Program (Tanzania).

Dal 2008 Azimut Onlus è presente nel distretto di Bunda (Tanzania), con una serie di progetti e azioni volte al miglioramento delle condizioni di salute della popolazione locale, mediante la prevenzione, l'educazione sanitaria della popolazione e degli operatori sanitari locali e il consolidamento, miglioramento ed implementazione delle strutture dell'ospedale Manyamanyama, con particolare attenzione all'area materno-infantile. Tali attività sono co-finanziate con vari progetti della Tavola Valdese, il Comune di Milano, la Provincia di Roma, ultimamente ed il più conspicuo, approvato dal MAE (Ministero degli Affari Esteri). Nella prima fase di intervento abbiamo portato a termine una iniziativa riguardante la sindrome del piede torto e la formazione del personale ospedaliero in materia assistenziale e chirurgica. In una seconda fase si sono rafforzate le competenze dei promotori di salute sul territorio del Distretto, formando personale socio sanitario in materia di: prevenzione del cancro alla cervice e salute di genere, valutazione dei dati clinici. Si è anche provveduto alla fornitura e utilizzo dell'attrezzatura sanitaria. Con il contributo della provincia di Roma si è dato vita ad un più complesso intervento di educazione e sviluppo delle competenze interne al Manyamanyama Hospital. In fase di implementazione è un piano di interventi tesi al rafforzamento dei presidi sanitari locali, come l'ampliamento e la ristrutturazione di sale operatorie dell'Manyamanyama Hospital e la fornitura di apparecchiature diagnostiche, mediche e chirurgiche.

Il diritto allo studio. Scuola nel carcere di Rebibbia

Roma – in collaborazione con il CESP

Positivo e stimolante il riscontro del progetto realizzato presso il Nuovo Complesso del Carcere di Rebibbia, a seguito del quale abbiamo deciso di continuare a sostenere la redazione della rivista "Fuori Classe", frutto della nostra collaborazione con gli studenti detenuti dell'Istituto Von Neumann. In accordo con la responsabile interna dell'iniziativa, si prevede una pubblicazione a cadenza trimestrale e un lavoro parallelo in vista della costituzione di una redazione esterna composta da ex studenti del medesimo progetto, su temi inerenti il rapporto tra carcere, stato e società civile.

TRA I PROGETTI CONCLUSI

Coscienza sociale e attività per i giovani lavoratori arabi in Israele

Tel Aviv – in collaborazione con il WAC (Workers Advice Center)

Iniziativa di sostegno ai giovani lavoratori arabi in Israele, espulsi dalla scuola e indirizzati al lavoro in età molto giovane. In collaborazione con il WAC di Tel Aviv, il progetto gestisce un movimento nel quale i giovani vengono educati a valori come la giustizia sociale, responsabilità di gruppo, volontariato nella comunità, opposizione all'occupazione, appoggio all'autodeterminazione della nazione palestinese e all'internazionalismo.

DIDATTICA SOTTO ASSESSO

STANDARDIZZAZIONE DELL'INSEGNAMENTO E MERCIFICAZIONE DELL'ISTRUZIONE

di Ferdinando Alliata



L'Italia è davvero uno strano paese. Qui è possibile che i soliti noti, parlamentari, industriali, opinion maker e opinion leader parlino male di coloro che hanno scelto come proprio bersaglio, spesso soggetti o categorie che non hanno le stesse possibilità di ribattere, senza assumersi le responsabilità di quanto dicono e soprattutto senza che gli stessi destinatari degli attacchi e delle accuse reagiscano in modo adeguato. In questi anni,

abbiamo ascoltato le contumelie contro i "bamboccioni", i "fanulloni", i pensionati "privilegiati" che rubano il futuro ai giovani e via ciarlando. Tra questi, a vario titolo, siamo stati spesso coinvolti anche noi lavoratori della scuola, pubblici dipendenti che addirittura pretenderebbero di essere rispettati per il compito che con fatica cerchiamo di realizzare: dare alle giovani generazioni qualche strumento per non rimanere succubi

di un futuro che appare piuttosto fosco. Da diversi anni ormai, prestigiose istituzioni culturali, fondazioni foraggiate da banche, associazioni farcite di politici, industriali e affini, fanno a gara per fare capire alla società tutta e anche ai riottosi insegnanti italiani quali siano i mali che affliggono la Scuola italiana e, di conseguenza, quali siano le cure adeguate. Tra queste l'Associazione TreeLLLe è sicuramente una delle

più influenti, dal 2002 divulgata attraverso le proprie pubblicazioni le tesi, a mio avviso, più lungimiranti e lucidamente coerenti con l'attuale regime dell'Autonomia in cui è stata gettata la nostra Scuola, con lo scopo manifesto di svolgere "attività di lobby trasparente ... presso i decisori pubblici ... affinché le proposte di TreeLLLe influenzino le azioni di governo e si trasformino in sperimentazioni concrete". Così dentro una ristretta cerchia di luminari ven-

gono tracciate le direttive della Scuola futura senza che mai, però, una loro tesi divenga oggetto di dibattito dentro le nostre scuole, se non per essere parafasate dai nostri colleghi più aggiornati e moderni o per essere spacciate per le uniche soluzioni possibili.

D'altronde è un vanto dell'Associazione svolgere "verifiche sull'efficacia della propria attività facendo riferimento ai contenuti di leggi e provvedimenti dei decisori politici", efficacia che purtroppo si è dimostrata in questi anni assolutamente penetrante.

Solo per memoria sulle questioni più recenti: TreeLLLe individua "l'occasione straordinaria da non perdere per ridurre il numero degli insegnanti" e il parlamento obbedisce con le diverse leggi che hanno tagliato gli organici;

TreeLLLe propone di "aumentare le dimensioni medie delle classi" e viene partorito il d.P.R. n. 81/2009; TreeLLLe raccomanda di "ridurre le ore di insegnamento" e tutte le pseudoreiforme, da Berlinguer a Gelmini, perseguitano pervicacemente quest'obiettivo; TreeLLLe ritiene indispensabile valutare e stilare classifiche tra scuole e docenti e allora prontamente il ministero inventa le sperimentazioni VSQ, Vales e Valorizza, peraltro col supporto non proprio disinteressato delle suddette associazioni e fondazioni; TreeLLLe propugna l'assunzione diretta del personale da parte dei dirigenti scolastici ed ecco che in Lombardia si comincerà a breve.

Ma non dimentichiamoci che è già a partire dalla metà degli anni '90, quando Attilio Oliva, attuale presidente di TreeLLLe, era "soltanto" il responsabile scuola di Confindustria, quando l'"indipendente" Giancarlo Lombardi, ex vicepresidente di Confindustria, era ministro dell'allora Pubblica

LE SPERIMENTAZIONI MINISTERIALI PER LA VALUTAZIONE DEL "VALORE AGGIUNTO" DELLE SCUOLE

La prima di queste sperimentazioni ministeriali, la *Valutazione per lo Sviluppo della Qualità delle Scuole - V.S.Q.*, ha preso avvio nell'anno scolastico 2010/2011 mentre la seconda, *Valutazione e Sviluppo Scuola - VAleS*, è iniziata in questo. Entrambe hanno durata triennale.

Per V.S.Q. inizialmente era previsto partecipassero, su base volontaria, tutte le prime medie di Pisa e Siracusa, ma di fronte al rifiuto di tutte le scuole pisane il ministero ha esteso la possibilità di partecipanti ad altre province, avviando con grande fatica la sperimentazione con solo settantasette scuole, a dimostrazione della scarsissima credibilità del progetto.

I valutatori sono due, entrambi esterni, e si occupano di questioni diverse:

a) l'Invalsi misura il valore aggiunto degli apprendimenti confrontando i risultati dei test somministrati in quinta elementare, prima e terza media agli stessi alunni. Dovrebbe essere così possibile, secondo il cosiddetto longitudinal approach, misurare l'efficacia della scuola rispetto al punto di partenza degli alunni, sottovalutando però che in momenti diversi le condizioni di contesto interne e esterne alla scuola possono essersi sensibilmente modificate anche per gli stessi soggetti valutati.

b) un "team di visita", composto da un ispettore e due esperti, valuta la gestione dell'organizzazione; il rapporto scuola-famiglia, il rapporto scuola-territorio, la gestione delle risorse e i livelli di abbandono degli studenti.

Al termine dei tre anni si stilano due graduatorie:

una sui risultati Invalsi l'altra sulla base delle relazioni finali degli osservatori esterni. La graduatoria finale risulterà dall'integrazione tra le due graduatorie. Il Ministro si riserva di decidere quale peso attribuire all'una e all'altra. In ogni caso vincerà solo il venticinque per cento delle scuole che otterranno il punteggio più alto.

Il premio massimo previsto è di 70.000 euro; questi soldi saranno vincolati alla retribuzione di tutto il personale delle scuole vincitrici.

V.S.Q. proseguirà solo per le scuole che lo hanno iniziato perché da quest'anno è sostituito dal nuovo progetto VAleS.

La sperimentazione VAleS è stata appena avviata ed è presentata come lo sviluppo e il perfezionamento conseguente alla valutazione del primo anno di attuazione del progetto V.S.Q., "opportunamente integrato anche con la valutazione dell'azione del dirigente scolastico", da svolgersi comunque secondo un percorso distinto, e ancora piuttosto indecifrabile, rispetto alle scuole.

Era, infatti, incomprensibile come il progetto precedente pur avendo come obiettivo "l'introduzione di sistemi di misurazione delle performance delle scuole al fine di rafforzare l'accountability del sistema", escludesse dalla valutazione proprio "il dirigente scolastico ... responsabile della gestione delle risorse finanziarie e strumentali e dei risultati del servizio".

Questo nuovo progetto dovrebbe, inoltre, fornire risposte alla domanda n. 13 che, il 4 novembre scorso, la Commissione europea ha posto al

nostro governo: "Quali caratteristiche avrà il programma di ristrutturazione delle singole scuole che hanno ottenuto risultati insoddisfacenti?". Allora il governo rispose ribadendo sostanzialmente quanto era previsto dal progetto V.S.Q., oggi il ministero risponde con VAleS che ha l'obiettivo di individuare e verificare metodi, criteri, procedure e strumenti che permettano di valutare punti di forza e di debolezza della istituzione scolastica e del dirigente.

La sperimentazione inizierà con una prima fase di analisi della scuola come "sistema complesso", condotta da nuclei di valutazione esterni coordinati da ispettori, che consegneranno alla scuola un rapporto di valutazione, che sarà alla base di un progetto di miglioramento i cui obiettivi "dovranno necessariamente essere numericamente ridotti, rilevabili e misurabili", pertanto molto diversi da quelli che quotidianamente cerchiamo di realizzare nelle nostre scuole, il loro raggiungimento sarà valutato nel terzo anno di sperimentazione.

Diversamente da V.S.Q., non sono previsti premi alle scuole migliori, ma finanziamenti tra i dieci e i ventimila euro per tutti, ben poca cosa di fronte ai problemi da affrontare. Al massimo potranno partecipare trecento scuole, a quelle in maggiore difficoltà sarà dato maggiore supporto per sostenere il piano di miglioramento. Il processo di valutazione permetterà, inoltre, di sviluppare l'accountability, con la pubblicazione dei risultati su web nell'area "Scuola in chiaro" predisposta dal ministero.



Istruzione, che diventa sempre più soffocante l'interesse diretto del sistema imprenditoriale italia-

no nei confronti della scuola, quella scuola che, come titolava allora *Le Monde Diplomatique*,

diventava "Il grande affare del XXI secolo. Tecnocrati e industriali progettano il futuro".

Un grande affare che per potersi realizzare doveva rimodellare in profondità l'intero sistema scola-

stico attraverso un disegno privatistico che, come è noto, si è concretizzato con l'autonomia scolastica: ogni scuola autonoma, e "correttamente" dimensionata (d.P.R. n. 233/1998), a cui è stata attribuita la personalità giuridica (art. 21 della l. n. 59/1997), elabora una specifico prodotto,

"il piano dell'offerta formativa" (art. 3, comma 1, del d.P.R. n. 275/1999), che offre a potenziali clienti (studenti e famiglie) con cui stipula un "contratto formativo" (d.P.C.M. 7/6/1995) e sottoscrive un "Patto educativo di corresponsabilità" (art. 5-bis d.P.R. n. 249/1998). Nello stesso tempo

ogni istituzione scolastica si adatta al modello imprenditoriale: il novello dirigente/manager acquisisce "autonomi poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane ... organizza l'attività scolastica secondo criteri di efficienza e di efficacia formative ed è titolare delle relazioni sindacali" (art. 25, comma 2, d.lgs. n. 165/2001), mentre gli organi collegiali si limitano a garantire "l'efficacia dell'autonomia" e gli insegnanti,

divisi nelle nuove gerarchie contrattuali "hanno il compito e la responsabilità della progettazione e della attuazione del processo di insegnamento e di apprendimento" (art. 16, comma 3, d.P.R. n. 275/1999), infine il personale amministrativo viene caricato anche delle "funzioni già di competenza dell'amministrazione centrale e periferica" (art. 14, comma 1, d.P.R. n. 275/1999). Una "Autonomia" che, peraltro, spianava la strada alla legge

LA Sperimentazione ministeriale per la valutazione della reputazione del personale docente "VALORIZZA"

Questa sperimentazione ministeriale, a cui hanno contribuito la Fondazione per la Scuola della Compagnia di san Paolo e l'Associazione TreeLLLe, si è posta l'obiettivo di "premiare gli insegnanti che si distinguono per un generale apprezzamento professionale all'interno di una scuola" secondo un cosiddetto "modello reputazionale ... basato sul comprovato e generalizzato apprezzamento da parte delle diverse componenti della comunità scolastica", prediligendo così un'ottica valutativa "olistica" anziché analitica.

Il progetto avrebbe dovuto coinvolgere, lo scorso anno scolastico, quaranta scuole di Torino e Napoli, ma pure in questo caso la scarsissima adesione alla sperimentazione ha indotto il ministero ad ampliare la possibilità di accesso ad altre province. Alla fine hanno aderito solo trentatré scuole distribuite in ben otto province che si sono ridotte a ventisei nel momento della validazione dei risultati.

In ognuna di queste scuole è stato istituito un nucleo di valutazione formato dal dirigente scolastico e due insegnanti eletti dal collegio dei docenti, a questi si è unito il Presidente del consiglio d'istituto in veste di osservatore, senza diritto di voto.

La valutazione si è basata su un curriculum vitae presentato dai candidati e su un questionario di autovalutazione in cui ogni candidato si dava un voto su trentanove item suddivisi in nove aree: gestione dell'apprendimento, aggiornamento continuo, rispetto della disciplina, motivazione degli alunni, gestione del gruppo classe, gestio-

ne dell'innovazione scolastica, relazioni con i colleghi, relazioni con attori esterni alla scuola, ricerca didattica ed educativa. Una procedura che è difficile definire oggettiva. A questi due documenti si aggiungeva infine un questionario di gradimento degli utenti, genitori e alunni delle ultime due classi del superiore, a cui era chiesto di indicare i nomi di tre insegnanti della scuole e, facoltativamente, indicarne le qualità rispetto ai seguenti aspetti: con lui/lei gli alunni ottengono ottimi risultati; sa mantenere la disciplina; con lui/lei gli alunni studiano più volentieri; è capace di far lavorare in gruppo gli alunni; usa metodi e strumenti innovativi; ha buoni rapporti con le famiglie; più un'altra libera.

La valutazione avrebbe dovuto avere come benchmark di riferimento delle generiche "qualità desiderabili di un docente" che, anche sulla base di quanto previsto dell'art. 27 del Ccnl Scuola 2006/2009, erano individuate nelle "competenze disciplinari, psicopedagogiche, metodologico-didattiche, organizzativo-relazionali e di ricerca, documentazione e valutazione tra loro correlate ed interagenti", insomma elementi tutt'altro che oggettivi e misurabili in termini concreti e chiari.

Sulla base di questa documentazione, i componenti del nucleo di valutazione hanno in un primo momento redatto autonomamente una propria graduatoria di "meritevoli", in numero pari a quello dei premi da attribuire, il trenta per cento dei candidati. Successivamente i tre componenti hanno confrontato le proprie liste: chi compariva in tutte era subito scelto, se – come

era prevedibile – rimanevano premi si procedeva comparando chi era presente in due liste ed eventualmente in una. Nel caso la comparazione non avesse portato a scelte condivise i premi potevano non essere attribuiti. L'elenco dei premiati è stato affisso all'albo della scuola. Il premio è consistito in una mensilità lorda in più.

Insomma, anche in questo caso non si è tenuto in nessun conto il rischio che è insito in pratiche che, come queste, minano in profondità il lavoro cooperativo e collegiale degli insegnanti, a danno proprio di quella qualità della scuola che a parole si dice di voler perseguire: "spesso i dirigenti non sono in grado di spiegare perché un insegnante è più efficace di un altro. Perciò non sanno spiegare ai docenti esclusi dagli incentivi come migliorare per accedervi in futuro essi stessi" (Commissione prevista dall'art. 22 del Ccnl Scuola 2002/2005).

Attualmente questo progetto è sospeso. Nel frattempo però alla domanda n. 14 della Commissione europea al governo italiano: "Come intende il governo valorizzare il ruolo degli insegnanti nelle singole scuole? Quale tipo di incentivo il governo intende varare?" la risposta è stata: "Per valutare le carriere dei migliori docenti è stato testato un sistema innovativo che disponga nuovi criteri di ricompensa. Un mese extra di stipendio è assegnato ai migliori docenti (in media 20-30% per scuola) ... L'estensione dei criteri così testati sarà implementata a partire dal prossimo contratto dei docenti". Quindi senza nessuna apertura nei confronti delle critiche esistenti.

sulla Parità scolastica, tenacemente voluta dalla Confindustria oltre che dal Vaticano, come sottolineava lo stesso Berlinguer: "d'altro canto, come sapete, il provvedimento [sulla Parità, ndr] può percorrere il suo cammino perché vi è un altro elemento di novità che riguarda ... l'ordinamento: l'autonomia di tutte le scuole, non soltanto di quelle non statali, anzi in particolare delle scuole dello Stato che sono numericamente prevalenti. Ecco, il passo avanti che noi facciamo collegando la normativa sulla parità con quella sull'autonomia scolastica è molto pregnante da un punto di vista culturale".

Un nuovo contesto in cui, complice la distruzione delle organizzazioni sindacali "maggiormente rappresentative" (o complici e basta?), veniva trasformato il nostro lavoro in nome della cosiddetta "rivoluzione copernicana dell'autonomia". Uno slogan usato sia da Oliva (in *Verso la scuola del 2000, cooperare e competere: le proposte di Confindustria*) sia da Cgil-Cisl-Uil (nella piattaforma per il primo contratto separato dei dirigenti scolastici) e che nei fatti ha significato la rinuncia alla centralità (tolemaica?) della didattica, della libertà d'insegnamento diretta "a promuovere, attraverso un confronto aperto di posizioni culturali, la piena formazione della personalità degli alunni" (art. 1 d.lgs. n. 297/1994), sostituita dalla "attività aziendale" di economicità, efficacia ed efficienza.

È l'avvio dell'assedio della didattica, "della libertà d'insegnamento garantita a ciascun docente" (art. 7, comma 2, d.lgs. n. 297/1994), "intesa come autonomia didattica e come libera espressione culturale" (art. 1 d.lgs. n. 297/1994): nascono il Progetto educativo d'istituto col Ccnl 1995, "sospeso" dal Tar proprio perché non rispettoso della libertà d'insegnamento, e quindi il Piano dell'offerta formativa col Regolamento sull'autonomia del 1999, che sfugge alle censure perché prevede, ipocritamente, il "riconoscimento" delle opzioni di "gruppi minoritari".

E anche sull'argomento "didattica" è difficile essere più esplicativi del presidente Oliva: "la scuola oggi è didattica, non è altro che didattica, e non ha soldi, non può scegliere gli insegnanti, non può decidere l'organico, cioè non può fare le cose essenziali di una scuola autonoma, per cui si parla solo di didattica e la didattica la fanno i docenti e allora gli altri organi di governo non servono a niente, non serve il consiglio d'istituto e il dirigente serve a poco".

Ma niente paura, in soccorso del povero Oliva accorrono indomiti i nostri parlamentari e sindacalisti. I primi provvedono a limitare il ruolo della didattica riprendendo una vecchia idea di un altro insi-

GLI ESITI DELLE Sperimentazioni

L'opposizione della gran parte delle scuole, oltre che gli esiti deludenti delle sperimentazioni avviate lo scorso anno, hanno indotto il ministero a sostanziali cambiamenti: il progetto *Valorizza 2* è, al momento, sospeso mentre il progetto *V.S.Q.* è diventato *VALeS*.

Questi dietrofront sono ora rivendicati dalle stesse organizzazioni sindacali che fino a ieri, se non le hanno favorite, non hanno fatto nulla per aiutare i colleghi dei docenti a rifiutare queste sperimentazioni e che sembrano intenzionate solo a salvaguardare i loro spazi contrattuali e non a mettere in dubbio tutto il sistema della valutazione per come è concepito. Infatti la Cgil giudica, ad esempio, *Valorizza "invasivo di specifiche prerogative contrattuali"*, visto che in fondo i contenuti non sono molto distanti dalla proposta elaborata dalla Commissione prevista

dall'art. 22 del Ccnl Scuola 2002/2005, tra i cui esiti (confermati dall'art. 24 del Ccnl 2006/2009) si legge: "La questione della valutazione può essere suddivisa in due parti, l'una di carattere prevalentemente individuale/soggettivo, relativa cioè al contributo che un docente fornisce all'istituzione scolastica in cui opera, l'altra prevalentemente oggettiva e che riguarda, appunto, l'efficacia dell'azione formativa dell'istituzione scolastica nel suo complesso cui ogni singolo docente contribuisce ... trova fondamento l'ipotesi avanzata nel modello italiano di lasciare alla contrattazione d'istituto la quantificazione del beneficio economico connesso ai crediti professionali", come se le uniche critiche da rivolgere a questo tipo di valutazione del merito fossero solo relative ai soggetti che la gestiscono e non invece a tutto l'approccio che le sostiene.

Come se tutti i difetti si dissolvono se a distribuire i premi sono dirigenti scolastici, e organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. Oltre l'aspetto sindacale della questione, altre critiche sono emerse anche tra i docenti coinvolti nelle sperimentazioni, ad esempio: l'imposizione di modelli valutativi estranei e calati dall'alto; la possibilità dell'utilizzo della valutazione come strumento di controllo; più in particolare per *Valorizza*, il rischio che genitori e alunni fossero troppo influenzabili da aspetti secondari ed esteriori per poter essere di valido supporto alla valutazione, il carattere estremamente soggettivo nella individuazione dei docenti migliori. Infine, il timore che si scateni la competizione tra gli insegnanti magari mettendo in pericolo un clima collaborativo creato con fatica.

ACCOUNTABILITY

Le scuole, come le altre pubbliche amministrazioni, hanno il dovere di informare tutti i portatori di interessi, i cosiddetti stakeholders, su come si è adempiuto alle responsabilità nei loro riguardi, quali siano i risultati conseguiti. Per di più nella scuola questa rendicontazione sociale non è rivolta a destinatari passivi, studenti, docenti, genitori, istituzioni locali e comunità sociale sono insieme interlocutori e protagonisti della "comunità educante" che è la scuola. Un passaggio necessario da una concezione auto-referenziale ad un dialogo coi cittadini che pone in primo piano l'esito delle iniziative attivate per la soddisfazione dei bisogni della collettività nonché il grado di soddisfazione dei destinatari. Per le istituzioni scolastiche, il decreto applicativo della "riforma" Brunetta (il d.P.C.M. 26/1/2011) prevede espressamente che al termine del ciclo di gestione della performance ci sia anche una "rendicontazione dei risultati complessivi ... ai destinatari del servizio scolastico, agli utenti ed ai soggetti interessati", attraverso la pubblicazione nel proprio sito istituzionale "dei risultati dell'attività di misurazione e valutazione svolta dagli organi competenti, allo scopo di favorire forme diffuse di controllo del rispetto dei principi di buon andamento e imparzialità".

Tra le altre informazioni, dovranno essere pubblicati, pena il divieto per i dirigenti di accedere alla retribuzione di risultato, i premi stanziati, quelli effettivamente distribuiti e l'entità della loro differenziazione, gli incarichi conferiti ai dipendenti pubblici e a soggetti privati. Dall'inizio di quest'anno, alla trasparenza realizzata attraverso il proprio sito, le scuole potranno aggiungere quella derivante dalla partecipazione al progetto ministeriale "Scuola in chiaro" che secondo il Ministro "rappresenta il primo passo verso un'amministrazione più moderna e trasparente che, attraverso la rete internet, mette a disposizione dei cittadini tutte le informazioni necessarie, per accedere ai servizi e scegliere con consapevolezza dove iscrivere i propri figli. Questo strumento rappresenta anche un'occasione per le istituzioni scolastiche del Paese, che potranno fornire tutti i dati in proprio possesso sull'offerta didattica e la qualità degli istituti, con l'auspicio che il confronto reciproco inneschi meccanismi di miglioramento dell'intero sistema scolastico".

Questo però è solo un aspetto della rendicontazione sociale del proprio operato.

Ma, soprattutto nei paesi anglosassoni dove è

stata avviata fin dagli anni novanta del secolo scorso, l'accountability ha determinato degli effetti concreti davvero pericolosi per la stabilità stessa del sistema educativo. La pubblicità degli esiti delle prove di apprendimento degli alunni e le conseguenti graduatorie, piuttosto che favorire quegli ipotetici "meccanismi di miglioramento dell'intero sistema scolastico" di cui parla il ministro, sono diventate invece la causa principale della disarticolazione del sistema scolastico.

Infatti, è insita nel sistema dell'accountability l'esistenza stessa di una doppia funzione: la pubblicità e la conseguente concorrenza che premia o punisce. "La valutazione sistematica dei livelli di apprendimento degli alunni ... non è di per sé sufficiente perché si possa parlare propriamente dell'esistenza di un sistema di accountability. Ciò comporta infatti la presenza di due requisiti fondamentali:

- 1) da una parte, debbono esser pubblicamente forniti i risultati delle singole scuole;
- 2) dall'altra, devono esservi sanzioni e ricompense, in forma diretta o indiretta, che modifichino la struttura degli incentivi cui esse sono esposte.

La logica sottesa ai programmi di accountability implica infatti che le scuole vadano incontro a conseguenze positive o negative in relazione al grado di efficacia dimostrato, nell'ipotesi che questo le indurrà ad impegnarsi al massimo per migliorare i risultati dei propri studenti" (A. Martini, *L'accountability nella scuola*, Fondazione Giovanni Agnelli, 2008).

Non si tratta neanche più di un'ipotetica contrapposizione tra positive accountability (quando bassi punteggi attivano uno sforzo per aiutare la scuola) e punitive accountability (quando invece i cattivi risultati forniscono il motivo per licenziare il personale e chiudere la scuola), è la natura stessa di questo meccanismo che permette, in un contesto di privatizzazione generalizzata in cui anche i diritti rischiano di trasformarsi in beni smerciabili, di trasformare le istituzioni pubbliche in meri erogatori di servizi in concorrenza tra loro e con i soggetti privati.

Nonostante sul sito della Commissione Indipendente per la Valutazione, la Trasparenza e l'Integrità delle Amministrazioni Pubbliche – Civit (presieduta da Antonio Martone padre del ben più famoso Michel, il viceministro che etichettò come "sfogato" chi non riesce a laurearsi prima di 28 anni) campeggi il XV articolo della

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino "La Société a le droit de demander compte à tout Agent public de son administration" non siamo nel 1789, non stiamo rivoluzionando un mondo ampliando la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, siamo invece sull'orlo di un baratro in cui rischiano di cadere, in nome del dio profitto, proprio i frutti più maturi di quel lontano 1789: la libertà, l'uguaglianza e la fraternità.

Da questo punto di vista merita allora qualche apprezzamento, rispetto agli attuali infingimenti, la schiettezza con cui questa realtà veniva descritta nel documento che il governo italiano ha inviato alla Commissione europea lo scorso ottobre "L'accountability delle singole scuole verrà accresciuta, sulla base delle prove Invalsi, definendo per l'anno scolastico 2012-2013 un programma di ristrutturazione per quelle con risultati insoddisfacenti".

Ma se ciò non bastasse, bisogna anche considerare un altro effetto deleterio, ben noto nei sistemi scolastici basati sulla rendicontazione, innescato da questa procedura che ha ricadute dirette sulla qualità stessa della didattica, infatti "La forte pressione generata da esigenze di accountability porta molti insegnanti e i dirigenti scolastici ad aumentare i punteggi in modi che non hanno nulla a che fare con l'apprendimento. La forma più riprovevole è la solita vecchia maniera di barare" (D. Ravitch, *The death and life of the great American school system. How testing and choice are undermining education*, Basic Books, New York 2010).

Un effetto negativo confermato da altri studi che mettono in evidenza i due tipici comportamenti con i quali si reagisce rispetto all'accountability: gli insegnanti si concentrano solo "su alcune aree curricolari, quelle delle materie oggetto di rilevazione ... o, peggio, ad esercitare direttamente gli alunni sugli argomenti oggetto dei test (teaching to the test). Da un'altra parte, poiché, ... al conseguimento di buoni o cattivi risultati sono connessi premi e sanzioni ... ciò esercita una forte pressione sulle scuole, che possono esser tentate di "barare al gioco" in vari modi: selezionando gli alunni migliori, il cream skimming; esonerando i più deboli dalle prove; trascurando alcune classi o alcuni livelli di prestazione a seconda del tipo di misurazione, insomma collegando la concreta attività didattica ai risultati dei test piuttosto che ai bisogni degli alunni.

gne componente di TreeLLe, l'ex ministro De Mauro, "i programmi scolastici è quasi inutile scriverli. Occorre invece capire bene come devono essere fatte le prove al termine dei cicli e quindi come strutturare delle prove: saranno poi queste a retroagire su tutto l'insegnamento ... Occorrerebbe, anzi, cancellare completamente le materie", così si "alleggeriscono" i programmi trasformati in evanescenti "Indicazioni" e si cominciano a propinare prove standardizzate a cui la Scuola deve adattarsi, prima fra tutte la prova Invalsi all'esame di terza media fino alla recente decretazione d'urgenza (sic!) sugli altri quiz di maggio divenuti "attività ordinaria d'istituto" (boh?).

E i sindacalisti? A parole sostengono "l'impegno professionale in aula", ma poi nei fatti, agevolando tutte le iniziative di valutazione delle scuole e degli insegnanti (dal "concorsaccio" di Berlinguer nel 1999 a Vales nel 2012) sulla base di presunti standard oggettivi, contribuiscono a stravolgere il senso profondo del nostro lavoro, riducendolo a quello di somministratori di test o di addestratori per i quiz.

In fondo questo processo di standardizzazione pare proprio indispensabile per mettere le mani nel "grande affare del XXI secolo". Infatti, "la maggior parte dei servizi pubblici implica una quantità di lavoro non manifesto che non è facile standardizzare ... Così la prima fase consiste nel codificare il sapere non manifesto del lavoratore in modo che, anziché basarsi sull'utilizzo, da parte del lavoratore, della propria iniziativa, creatività e specializzazione, sia completamente standardizzato e replicabile, in modo da poter essere affidato a lavoratori sempre meno specializzati. Una volta realizzata la standardizzazione il processo può essere gestito in base ai risultati. Così si ha l'introduzione di indicatori di prestazione, cosicché i lavoratori, invece di ricevere un salario e di essere considerati affidabili per la loro dedizione al servizio pubblico e la loro professionalità ... vengono sempre più valutati in base a cosa producono, misurato dagli indicatori e obiettivi di prestazione. E una volta che il lavoro può essere amministrato in base ai risultati, esso può essere esternalizzato. Può essere eseguito da chiunque. Tutto quello che si deve fare è contare i risultati e fissare obiettivi per 'un numero x di operazioni all'anca' o 'un numero x di visite di assistenza a domicilio' o per qualsiasi altra cosa ... Alla fine il processo trasforma i lavoratori del settore pubblico in dipendenti del settore privato ... devono lavorare secondo indicatori di prestazione, la

MERIT-PAY E TEACHING TO THE TEST

Purtroppo si va diffondendo sempre più, anche in Italia, tra decisori politici e nell'opinione pubblica la deleteria convinzione secondo cui per migliorare la qualità dell'educazione bisogna passare da sistemi di retribuzione uniforme a sistemi in cui la retribuzione venga correlata alle prestazioni dei docenti, misurate sulla base degli esiti dei test dei loro studenti oppure sulla valutazione di supervisori, una retribuzione basata sul merito: il merit pay. Basterebbe ascoltare storici dell'educazione come gli statunitensi David Tyack e Larry Cuban per capire che non è la strada giusta: "La storia dei piani salariali basati sulla performance è stata una giostra. Sostanzialmente, i distretti che inizialmente avevano abbracciato il salario in base al merito lo hanno abbandonato dopo un breve giro di prova". Ma anche "ripetute esperienze" di fallimento non hanno impedito che i pubblici funzionari "riproponessero il salario in base al merito sempre più frequentemente" (in A. Kohn, *La follia del salario per merito*, Education Week, September 2003). Perfino la Commissione prevista dall'art. 22 del Ccnl Scuola 2002/2005, pervenne nel 2004 ad analoghe conclusioni: "Negli Stati Uniti l'esperienza di molte scuole in tale senso ha registrato un fallimento: dopo pochi anni, le scuole dove era stata introdotta la merit pay sono tornate sui propri passi. Perché tale sistema non funziona?

- Prima di tutto perché il prodotto dell'attività d'insegnamento è difficile da osservare. È un risultato complesso, all'interno del quale è difficile isolare i numerosi contributi;

- Inoltre molti risultati del processo educativo sono difficili da misurare. Se si tenta di identificare quegli elementi delle prestazioni dell'insegnante che sono misurabili, si innescano automaticamente processi perversi (come il disimpegno nel lavoro di gruppo);

- Per di più, spesso i dirigenti non sono in grado di spiegare perché un insegnante è più efficace di un altro. Perciò non sanno spiegare ai docenti esclusi dagli incentivi come migliorare per accedervi in futuro essi stessi;

- Infine, si alimentano comportamenti opportunistici e non cooperativi tra docenti".

Alfie Kohn aggiunge ancora altre cause alla base del fallimento di questo sistema: pagare in base al merito viene percepito come manipolativo e paternalistico, ma soprattutto non riesce a riconoscere che ci sono diversi tipi di motivazione.

Addirittura i ricercatori hanno ripetutamente dimostrato che l'uso di tali incentivi estrinseci spesso riduce la motivazione intrinseca.

Anche premiare la scuola non è meno distruttivo rispetto alla sua versione individuale.

Come abbiamo visto, la posta in gioco induce a barare, ad insegnare in funzione dei test senza migliorare l'apprendimento degli studenti. Forse è giunto il tempo di riconoscere non solo che tali programmi non funzionano, ma che non possono funzionare.

LA QUALITÀ DELL'INSEGNAMENTO

"È possibile valutare la qualità dell'insegnamento, ma non è possibile raggiungere il consenso su un modo valido e affidabile per definire il significato del successo nell'insegnamento, in particolare quando ci sono in ballo dei soldi. Inoltre, la valutazione potrebbe eclissare altri obiettivi. Dopo l'entrata in vigore di piani salariali basati sul merito, i dirigenti spesso visitano le classi più per giudicare gli insegnanti che per offrire loro feedback a scopo di miglioramento" (A. Kohn, *La follia del salario per merito*, Education Week, September 2003). Non ci sono scorciatoie, se vogliamo definire la qualità dell'insegnamento non ci sono test che tengano, così come non sarà un test a misurare ciò che non è misurabile.

Come ci ripetono da tempo gli psicologi che si occupano di formazione "anche se queste competenze sono prerequisiti importanti per vivere nel nostro mondo moderno e fondamentale alla formazione generale e permanente, essi rappresentano solo una parte degli obiettivi dell'istruzione elementare e secondaria ... quando i risultati dei test diventare arbitri di scelte future, un sottile cambiamento si verifica nel quale indicatori fallibili e parziali del rendimento scolastico sono trasformati in obiettivi principali della scuola ... Quelle qualità personali che ci stanno a cuore - resilienza e coraggio di fronte a stress, un senso del mestiere nel nostro lavoro, un impegno per la giustizia e la cura nella nostra relazione sociale, una dedizione a far progredire il bene pubblico nella nostra vita comune, sono estremamente difficile da valutare. E così, purtroppo, siamo portati a misurare ciò che possiamo, e alla fine assume valore ciò che viene misurato su quello che è rimasto non misurato" (Robert Glaser della National Academy of Education, 1988).

Probabilmente un bravo docente sa mettere le proprie conoscenze disciplinari in relazione con un sapere più ampio, e con la società, sa comunicare efficacemente, dialogando con gli studenti e cercando di motivarli, sa gestire il gruppo-classe ed è davvero interessato a che i suoi studenti migliorino non solo le proprie conoscenze ma anche le relazioni reciproche e le doti di solidarietà e collaborazione essenziali per una società migliore. Nessun quiz o esame orale e scritto sarà mai in grado di valutare tutte queste doti. Forse l'unico modo per farlo è partecipare ad un intero ciclo di lezioni e vedere gli effetti che produce sulla classe.

Per altro verso anche sul versante contrattuale, "il problema è capire se

sia davvero la carriera ... con la rigidità e l'inevitabile gerarchizzazione che essa comporta, la strada maestra per accrescere la motivazione degli insegnanti, ... la chiave per migliorare la qualità del servizio scolastico. Se cioè il modello aziendale burocratico di carriera, buono per altri e diversi ambiti organizzativi (ove peraltro, va pur detto, non sempre funziona in maniera ottimale), sia senz'altro esportabile con efficacia anche nell'ambito scolastico. In merito è più probabile avere dubbi che certezze, e del resto tutti sappiamo che questa è una discussione da tempo aperta, sulla quale le opinioni anche tra gli specialisti restano divergenti" (M. Ricciardi, *La contrattazione collettiva d'istituto: maneggiare con cura*, in Aran Newsletter n. 4-5, luglio/ottobre 2008).

Come abbiamo già visto, lo stesso problema della misurabilità riguarda anche l'intera istituzione scolastica, "più in generale, la domanda di fondo è: la qualità di una scuola è rilevabile attraverso gli standard e i parametri di riferimento quantitativo? Siccome la risposta è no, allora dobbiamo fare lo sforzo di ricercare ed elaborare strumenti di lavoro che ci permettano di andare oltre la perfetta corrispondenza fra misura e materia" (D. Previtali, *Capitale intangibile*, in *Voci della Scuola. Il sistema educativo nella società che cambia*, IX vol., Tecnodid, Napoli, 2010).

Ma per affrontare tutti questi problemi, occorre che gli insegnanti vengano coinvolti, supportati e formati, quando invece nella scuola italiana la formazione degli insegnanti rimane solo un'iniziativa volontaria, mentre ne sottolinea l'importanza perfino l'Ocse: "un approccio di ricerca di base ha portato allo sviluppo di una serie di modelli da parte del National Union of teachers [il sindacato britannico degli insegnanti, ndr] per l'apprendimento professionale nell'ambito dei programmi di formazione continua. Essi includono: l'istruzione tra pari ... borse di studio per la ricerca di buone pratiche ... ambienti di apprendimento ... Gruppi di studio ..." (OECD, *Evaluating and Rewarding the Quality of Teachers. International practices*, 2009).

Non è opportuno, per il bene della scuola e per la formazione degli allievi, che sulla testa dei docenti vengano calate procedure, obiettivi e strumenti pensati altrove da altri. Perché gli insegnanti non sono dei semplici esecutori, dei somministratori di test standardizzati e "l'istruzione non è un'azienda che produce merci" come ci ricorda perfino Giorgio Israel.

procedure sono state molto standardizzate, sempre più amministrate e disciplinate da classifiche e da altri strumenti numerici" (Ursula Huws *La crisi come opportunità per il capitalismo*, intervista a New Left Project, 11

dicembre 2011, in <http://znetitaly.altervista.org/art/2534>. L'intervista è stata effettuata da Ed Lewis che è anche rappresentante del sindacato britannico degli insegnanti). Infine, e forse la cosa ai più potrà apparire

paradossale, ma si sa che molti tra i Cobas amano il paradosso di far conoscere le idee altrui anche se non le si condividono (certo lo facessero tutti ...), invito tutti coloro che ne avessero interesse a leggere la copiosa produzione

di TreeLLLe (www.treellle.org), proprio per valutare personalmente la distanza che separa le tesi colà espresse e gli effettivi bisogni che prepotentemente esprime la Scuola in cui viviamo quotidianamente.

DIRITTI SOLO PER POCHI ELETTI

ELEZIONI RSU: COBAS AL 24% NELLE SCUOLE IN CUI PRESENTAVAMO CANDIDATI

di Carmelo Lucchesi



Tab. 1	Sedi	Aventi diritto	Votanti (%)	Schede valide (%)
2006	10.762	1.135.195	902.634 79,51	880.816 97,6
2012	10.231	997.222	799.561 80,18	783.418 97,9

Asci anni di distanza dalle precedenti, si sono svolte nello scorso marzo le elezioni per il rinnovo delle Rsu della scuola e del resto del Pubblico impiego. I risultati ufficiali saranno resi noti dall'Aran tra qualche mese, intanto però circolano dati ufficiosi rilasciati dai tre maggiori sindacati concertativi che di seguito riportiamo e commentiamo. Trattandosi di dati raccolti dai poderosi apparati burocratici di Cgil Cisl e Uil sono da prendere con precauzione e in particolare segnaliamo che:

1) la Cgil fornisce dati che sembrerebbero riferiti a tutte le scuole interessate al voto, il che è impossibile perché in alcune scuole le elezioni non sono state svolte per vari motivi;

2) la Uil fornisce i dati riferiti al 98% di un suo campione e non ci spiega altro: entità del campione, distribuzione geografica ecc.;

3) la Cisl avverte che i suoi dati si riferiscono a 9.664 scuole su un totale di 10.224.

La tabella 1 – di fonte Cgil – riporta i numeri delle sedi di voto, degli aventi diritto e dei voti validi, confrontati con quelli del 2006.

Va notato, intanto, che è difficile stabilire quante siano state le sedi di voto: secondo una nota del Miur del 10/1/12 sarebbero 10.216 mentre per la Cisl salgono a 10.224 e la Cgil le porta a 10.231. Insomma siamo a poco più di 10.200 sedi, oltre 500 in meno rispetto al 2006, per effetto, crediamo, degli accorpamenti degli ultimi anni.

In calo anche il numero degli

aventi diritto al voto, secondo i dati Cgil, quasi 138.000 in meno: una certificazione dei licenziamenti del personale scolastico avvenuti nelle ultime stagioni. In aumento, anche se di pochi decimali, la percentuale di votanti e dei voti validi. E vediamo (tabella 2) come sono stati ripartiti i voti validi del 2012 secondo Cgil, Cisl e Uil, confrontandoli con i dati definitivi forniti dall'Aran relativi al 2006 e rilevando che solo la Cgil fornisce valori assoluti oltre alle percentuali.

Queste tre serie di dati concordano sulla crescita della Uil di circa un punto e della Cgil di più di due punti. In calo lo Snals di più del 2% e anche Cobas e Gilda perderebbero qualche decimale. Il risultato della Cisl è dato stabile o in leggero aumento.

Se questi dati, saranno confermati dall'Aran, sembrerebbe un risultato positivo per i sindacati concertativi confederali (segnatamente per la Cgil) a fronte di una brusca caduta del sindacalismo autonomo centrista che appare non reggere il cambiamento dei tempi.

Probabilmente i risultati rispecchiano la scarsa voglia di spendersi personalmente nel conflitto e di delegare da parte della grande maggioranza di docenti ed Ata. Anche alla luce della crisi generale e delle condizioni di vita e di lavoro, gran parte dei lavoratori della scuola non sembra disposta a battersi davvero contro la scuola-miseria e la scuola-quiz e tantomeno nei confronti

dello strapotere dei dirigenti e dei loro staff. Prova ne sia che viene premiata, anche grazie alla grande mobilitazione organizzativa di migliaia di loro funzionari, la linea della Cgil, moderata ma dotata di quella patina di dissenso che non è impegnativo sostenere, ma che evita il conflitto e l'anti-collaborazionismo, consentendo di salvare capra (il "mugugno" sui quiz o sui tagli ad organici, scuole, stipendi e pensioni) e cavoli (i buoni rapporti con presidi e dirigenze, la quota-parte del fondo di istituto, piccoli privilegi d'orario, permessi et similia).

Per quanto riguarda il risultato dei Cobas, se l'Aran lo confermerà, siamo di fronte a un calo variabile dallo 0,4 allo 0,8%. Crediamo che sia un risultato positivo tenendo conto delle condizioni in cui le elezioni si sono svolte, in confronto con le precedenti.

Nel 2006 le elezioni si sono svolte in un periodo ottimale per la campagna elettorale (ottobre-novembre); stavolta, invece, vi sono stati solo 28 giorni, per giunta a ridosso delle feste di Natale.

Inoltre, bisogna tener conto, che nel 2006 noi Cobas potevamo fare assemblee in orario di servizio in diverse province mentre ora ci sono state impediti dappertutto. Nelle oltre mille scuole in cui abbiamo presentato la lista, riscontriamo un ottimo 24% di voti, superiore al 21% del 2006. Così come i 17.577 voti, che ci attribuisce la Cgil, sono largamente superiori al numero dei nostri iscritti. In aumento pure la percentuale di eletti Cobas rispetto alle liste presentate.

Insomma, il risultato Cobas alle elezioni Rsu ci induce solo a rafforzare il nostro impegno contro la distruzione della scuola pubblica, consapevoli che il terreno elettorale è fortemente truccato per almeno due ragioni:

1) Le elezioni si svolgono con un'unica scheda di singola scuola invece che su doppia scheda: la prima nazionale uguale per tutte le scuole per scegliere il proprio sindacato e determinare la rappresentatività; la seconda con le liste per scegliere la Rsu d'istituto. Con l'attuale meccanismo sono favoriti i sindacati con-

certativi, infarciti di funzionari (distaccati dal lavoro in classe) squinzagliati a presentare liste. Al contrario noi Cobas intenzionalmente contiamo solo sull'impegno dei lavoratori della scuola che non sono professionisti del sindacato ma che oltre a svolgere il loro servizio a scuola dedicano parte del loro tempo all'attività in difesa della scuola pubblica, laica, democratica.

2) Ai Cobas sono negate le assemblee in orario di servizio che gli altri sindacati possono tenere. Si tratta di una evidente discriminazione che scippa ai lavoratori un loro diritto e impedisce ai Cobas di dialogare con i propri idee.

Nonostante ciò, abbiamo partecipato alle elezioni, ritenendo positivo che diverse centinaia di lavoratori eletti Rsu nelle liste Cobas potranno partecipare alla contrattazione d'istituto sostenendo le ragioni di docenti e Ata e potranno indire assemblee nelle loro scuole.

Di questi tempi, non ci pare proprio che sia poco.

	2006		2012		
			DATI CGIL	DATI UIL	DATI CISL
COBAS	26.304 (2,99%)		17.577 (2,24%)	2,60%	2,18%
FLC CGIL	272.238 (30,91%)		261.858 (33,43%)	33,10%	33,55%
CISL SCUOLA	216.730 (24,61%)		193.655 (24,72%)	25,50%	25,63%
UIL SCUOLA	126.010 (14,31)		120.189 (15,34%)	16,00%	15,06%
SNALS	148.389 (16,85)		116.093 (14,82%)	14,30%	14,48%
GILDA	56.541 (6,42%)		48.725 (6,22%)	6,20%	6,02%
ALTRI	34.604 (3,93)		25.321 (3,23%)	2,3%	3,08%



IL GOVERNO TECNICO RIESUMA LA LEGGE APREA

PD, PDL E UDC APPROVANO

di Francuccia Noto

IL 22 marzo scorso alla VII Commissione della Camera è passato un disegno di legge che prevede lo stravolgiamento degli organi di governo della scuola e l'ingresso dei privati nei Consigli d'Istituto.

"Le Autonomie scolastiche possono ricevere contributi da fondazioni finalizzati al sostegno economico della loro attività, per il raggiungimento degli obiettivi ... I partner ... possono essere soggetti pubblici e privati, fondazioni, associazioni di genitori o di cittadini, organizzazioni non profit".

Accade per la scuola ciò che questo governo sta proponendo per l'intera società italiana: le esigenze dell'impresa non vanno considerate interessi di parte, ma vanno assunte come interessi collettivi. Non abbiamo dubbi: le imprese porteranno dentro le nostre scuole gli interessi legati ai loro profitti e primariamente alla formazione della forza lavoro che invece dovrebbe essere svolta a spese delle aziende; la scuola ha tutt'altre finalità, finalità collettive e costituzionali.

In un silenzio complice si sta stravolgendo la funzione sociale della scuola pubblica italiana. Ecco cosa è stato deliberato e sarà portato all'approvazione del Parlamento: **Consiglio dell'Autonomia:** si tratta di una sorta di consiglio di amministrazione che dovrebbe sostituire il Consiglio d'Istituto. Sarebbe formato dal dirigente scolastico, da rappresentanti di docenti e genitori e da due esponenti provenienti dalle *"realità culturali, sociali, produttive, professionali del territorio"*. Non è prevista la presenza di rappresentanti del personale Ata. Oltre l'acquisizione delle competenze degli attuali Consigli di Istituto dovrebbe designare i componenti del nucleo di autovalutazione, approvare accordi e convenzioni con i soggetti esterni summenzionati.

Autonomia statutaria: ogni scuola dovrà elaborare un proprio statuto che regolerà *"l'istituzione, la composizione e il funzionamento degli organi interni nonché le forme e le modalità di partecipazione della comunità scolastica"*. Un vero e proprio Far West normativo dove lo Stato rinuncia addirittura a definire i contorni minimi della vita democratica della scuola italiana; si creeranno così, in modo irreparabile, scuole fortemente diversificate, finanche nelle loro forme gestionali.

Nucleo di autovalutazione: è un organismo completamente nuovo in cui converge tutta la follia valutativa e classificatoria che ormai da anni imperversa nel mondo della scuola (in primis attraverso i quiz Invals). Il suo funzionamento sarà disciplinato dal Consiglio dell'autonomia, ma qui la legge decide di mettere alcune rigidità perché proprio questo sarà un organo centrale per il controllo di tutta la scuola, fin dentro le classi e l'attività didattica. Esso potrà essere composto da 3 a 7 membri, designati dal Consiglio dell'autonomia su proposta del Ds (gli staff di presidenza avranno ancora più potere), ma tra questi ci

dovrà essere almeno un membro esterno esperto (?). Nonostante il nome, l'autovalutazione sarà ben indirizzata: il nucleo dovrà lavorare in raccordo con l'Invals e operare la propria valutazione sulla base *"dei criteri, degli indicatori nazionali e degli altri strumenti di rilevazione forniti dall'Invals"*. Inoltre dovrà coinvolgere *"gli operatori scolastici, gli studenti e le famiglie"*, coinvolgimento che ricorda molto da vicino i questionari di gradimento che il Miur sta sperimentando nei progetti in atto in alcune scuole. I nuclei poi saranno affiancati da una valutazione esterna *"realizzata secondo le modalità che saranno previste dallo sviluppo del sistema nazionale di valutazione"*. Infine il nucleo di valutazione deve predisporre *"un rapporto annuale di autovalutazione"* che sarà reso pubblico in una *"conferenza di rendicontazione aperta a tutte le componenti scolastiche ed ai rappresentanti degli enti locali e delle realtà sociali, economiche e culturali del territorio"*. Tutto ciò non è molto diverso dall'ultimo progetto sperimentale per la valutazione delle scuole (VaLES) che sta portando avanti il ministro Profumo.

Consiglio dei docenti: dovrebbe sostituire il Collegio dei docenti; non è un semplice mutamento di nome perché cambiano soprattutto i suoi poteri e diverrebbe un organo sottomesso al Consiglio dell'autonomia: *"Al fine di programmare le attività didattiche e di valutazione collegiale degli alunni, lo Statuto disciplina l'attività del Consiglio dei docenti e delle sue articolazioni"* (commissioni, consigli di classe, dipartimenti).

Ma il Collegio perde anche l'autonomia didattica: infatti il Pof dovrà essere redatto in base al Rapporto del comitato di valutazione che *"è assunto come parametro di riferimento per l'elaborazione del piano dell'offerta formativa e del programma annuale delle attività"*: il legame tra didattica, quiz, ossessione valutativa diverebbe ineludibile, altro che libertà di insegnamento!

Dirigente scolastico: aumenterà i propri poteri e accentrerà su di sé prerogative che prima condivideva con altri organi, in primis con il collegio docenti.

Scuole: potranno partecipare alla costituzione di reti, consorzi e associazioni con altre scuole e potranno ricevere contributi da fondazioni finalizzati al sostegno economico della loro attività.

Consiglio Nazionale delle Autonomie Scolastiche: spetterebbe al Miur costituire quest'organo presieduto dal ministro e composto da rappresentanti eletti dai dirigenti, dai docenti e dai presidenti dei consigli delle istituzioni scolastiche e anche dei rappresentanti delle Regioni e di Enti Locali. Ciliegina sulla torta sarà la presenza del Presidente dell'Invals. Cotanto Consiglio Nazionale è *"organo di tutela della libertà di insegnamento, della qualità della scuola italiana e di garanzia della piena attuazione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche"*. Solita fuffa parola per imbellettare significati opposti: riduzione

della libertà d'insegnamento e peggioramento della qualità della scuola.

Conferenza regionale del sistema educativo, scolastico e formativo: è un organismo che dovrebbero istituire le Regioni stabilendone la composizione e la durata: insomma 20 organismi diversi in Italia. *"La Conferenza esprime parere sugli atti regionali d'indirizzo e di programmazione in materia di"*:

- a) *autonomia delle istituzioni scolastiche e formative;*
- b) *attuazione delle innovazioni ordinamentali;*
- c) *piano regionale per il sistema educativo e distribuzione dell'offerta formativa, anche in relazione a percorsi d'integrazione tra istruzione e formazione professionale;*
- d) *educazione permanente;*
- e) *criteri per la definizione degli organici delle istituzioni scolastiche e formative regionali.*
- f) *piani di organizzazione della rete scolastica, istituzione, aggregazione, fusione soppressione di istituzioni scolastiche."*

Insomma un sostituto degli attuali Consigli Scolastici provinciali che il testo in esame provvede ad abolire assieme a: i Consigli di classe, di intersezione e di interclasse (toccherebbe agli statuti delle singole scuole reistituirli), i Collegi dei docenti, i Consigli di circolo e di istituto, i distretti scolastici e il relativo Consiglio scolastico, il Consiglio scolastico provinciale e quello nazionale. Abrogate anche gli articoli del T.U. del 1994 che normano le assemblee di studenti e genitori, che dovrebbero essere reintrodotti dagli statuti di scuola. Ovviamente, dati i tempi di vacche magre, non è previsto alcun onere finanziario per l'attuazione di tutto questo marasma.

Così hanno commentato congiuntamente PD, PDL e UDC: *"Con il varo della legge sull'Autonomia statutaria ... si compie un grande passo avanti per la scuola italiana dopo trent'anni di immobilismo ... Sono i primi passi, ai quali dovranno seguirne molti altri, per far ritrovare alla scuola la fiducia nella propria forza e nel proprio ruolo nell'Italia di oggi"*. Sia chiaro che se il testo in questione divenisse una legge, si darebbe un ulteriore batosta alla scuola, cancellando i residui di libertà, di collegialità e di indipendenza che permangono.

Infatti, viene ridisegnata una scuola con diecimila statuti diversi, una scuola che dovrà far quadrare il bilancio, che potrà essere finanziata dai privati e a cui dovrà dar conto, che dovrà concorrere con le altre scuole, una scuola che adotterà un modello di autovalutazione basata sui quiz che per forza di cose condizionerà la libertà d'insegnamento. Insomma, una scuola ancor più in concorrenza con le altre, che sostiene attivamente il processo scuola/lavoro (principio sostenuto dal grande capitale italiano), una scuola che non sarà più solidale, che dovrà attrarre finanziamenti, che dovrà produrre economia, profitto, a discapito della formazione di menti critiche e pensanti.

Un'altra sentenza della Cassazione per rilanciare il nostro progetto sull'Ora Alternativa

20.000 ASSUNZIONI

CON LA MATERIA ALTERNATIVA ALLA RELIGIONE

di Giovanni Buffo

È finalmente giunta a conclusione un'annosa vicenda giudiziaria che ha coinvolto una docente dei Cobas che si era vista negare dal ministero il riconoscimento, ai fini della carriera, del servizio svolto nel lontano a.s. 1986/1987 come docente di "materia alternativa all'insegnamento della religione cattolica".

Lo scorso 28 marzo è stata pubblicata la sentenza n. 4961 della Corte di Cassazione che ha ribaltato la precedente decisione della Corte di Appello di Brescia che nel 2008 aveva riformato, a sua volta, la precedente sentenza di primo grado che giustamente aveva riconosciuto alla collega il diritto al riconoscimento del servizio.

Ma la solerte (pervicace?) Avvocatura dello Stato insisteva anche in Cassazione *"assumendo che non può ritener si che la ricorrente avesse il titolo di studio prescritto in quanto era laureata in lettere e abilitata all'insegnamento di materie letterarie mentre l'insegnamento che le venne affidato era di attività alternative alla religione cattolica"*. Ma questo punto di vista assolutamente fuorviante si basava sul fatto che la normativa applicabile per il riconoscimento del servizio pre-ruolo (L. 1859/1962 e L. 576/1970) non contemplava l'insegnamento della materia alternativa alla religione che, come è noto a tutti (tranne forse al ministero e all'Avvocatura...), fu introdotto solo nel 1986. E,

allora, la suprema Corte, accogliendo il nostro punto di vista, ha chiarito, speriamo definitivamente, la questione sostenendo che:

- 1. è ovvio che le norme per il riconoscimento del pre-ruolo non potevano contemplare la "materia alternativa" che è stata introdotta negli anni successivi;
 - 2. le norme stesse, peraltro, non prevedono un elenco (tassativo o meno) di insegnamenti "riconoscibili", ma piuttosto indicano i requisiti indispensabili affinché una certa attività possa essere riconosciuta valida ai fini della carriera;
 - 3. *"I requisiti individuati dalla norma sono:*
 - aver prestato attività di insegnamento non di ruolo presso scuole statali o parificate;
 - aver ottenuto qualifica non inferiore a 'buono' o, in caso non sia stata attribuita alcuna qualifica, aver prestato servizio senza demerito;
 - essere stato poi assunto nei ruoli ed aver superato il periodo di prova";
 - 4. il servizio deve essere *"prestato con il possesso ... del titolo di studio prescritto o comunque riconosciuto valido per effetto di apposito provvedimento legislativo"*.
- "Se tutti questi elementi sussistono allora il docente ha diritto al riconoscimento del periodo pre-ruolo agli effetti*

giuridici ed economici", proprio quello che è stato stabilito a favore della nostra tenace collega.

Questa sentenza è importante per due ragioni:

- riconosce finalmente pari dignità alle attività didattiche alternative all'insegnamento della religione cattolica;
- ristabilisce per tutte le lavoratrici e i lavoratori della scuola il diritto ad aver riconosciuti, nella ricostruzione della carriera, tutti i periodi di servizio comunque prestati.

Come commentare una vicenda del genere? Alla Scuola

sono stati chiesti pesantissimi sacrifici e il ministero e l'Avvocatura trovano energie e risorse da buttare per contrastare le legittime aspettative dei dipendenti?

Oltre il tempo che la collega ha perso dietro questa vicenda, solo per la pervicace resistenza del Miur a non volerle riconoscere un così palese diritto, ci sono anche le spese che la Corte ha quantificato complessivamente in 7.030 euro oltre Iva, Cpa e spese generali, che saranno pagate a carico della collettività... qualcuno tra coloro che hanno deciso di perseguitare la collega sarà ritenuto responsabile del danno procurato?

Ma a questo daranno risposta (?) gli uffici ministeriali, a noi, ora, dopo questo ulteriore e definitivo riconoscimento, non resta che rilanciare in tutte le scuole il Progetto dell'Ora Alternativa: l'Insegnamento della Materia Alternativa per occupare almeno 20.000 precari "senza oneri aggiuntivi" per lo Stato.

Ogni Collegio Docenti programmi le attività didattiche alternative all'insegnamento della religione cattolica, le inserisca nel Pof e utilizzi la possibilità, indicata anche dalla Cm 25/2012 sugli organici, di nominare un insegnante specifico per tali attività.

Questo è l'unico modo per non discriminare chi non si avvale dell'insegnamento della religione cattolica, ribadire la laicità dello Stato e garantire il diritto di scelta a tutte e a tutti in una società multiculturale.

COLLOCAMENTO PADANO

IN LOMBARDIA I DS POTREBBERO ASSUMERE DIRETTAMENTE I DOCENTI

Il Consiglio Regionale Lombardo è fortemente segnato da svariati episodi di malaffare. Ne è coinvolta l'opposizione del PD con Filippo Penati che siede ancora nei banchi del Pirellone. E ne è sommersa la maggioranza: dal presidente del consiglio, il leghista Davide Boni, indagato per corruzione (accusato di avere intascato mazzette per oltre un milione di Euro) all'ex vice presidente Franco Nicoli Cristiani – esponente Pdl - sorpreso con la bustarella da 100.000 euro in casa per una vicenda legata a cave di amianto e a pezzi di autostrada costruiti con rifiuti proibiti; per arrivare a Nicole Minetti (ancora Pdl) indagata per induzione alla prostituzione, senza dimenticare le pericolose commissioni nel crack del San Raffaele, al caso dell'ex assessore, membro dell'ufficio di presidenza Massimo Ponzoni (sempre Pdl), arrestato per bancarotta, corruzione, concussione e finanziamento illecito.

Il presidente di un così specchiato consesso, Roberto Formigoni (al suo 17° anno consecutivo di incarico) prova a deviare l'attenzione da questo smisurato verminato, facendosi approvare dalla sua maggioranza l'ennesimo pericoloso provvedimento, da lui amplosamente qualificato *Cresci Lombardia*.

Il nome vero è, in realtà, "Misura per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione" e da progetto di legge regionale n. 146 (di iniziativa del Presidente) è divenuto legge regionale lo scorso 4 aprile. Si tratta del solito provvedimento onnicomprensivo che avrà sicure ricadute negative sul lavoro, la scuola e l'ambiente.

In questa sede ci soffermeremo sulla parte riguardante la scuola anche se non possiamo tralasciare che l'art. 6 stanzia notevoli risorse regionali per favorire la stipulazione di contratti aziendali in deroga ai contratti nazionali e allo Statuto dei Lavoratori e l'art. 36 riduce le compensazioni ambientali nel caso delle grandi opere autostradali. È l'art. 8, invece, a destrutturare le assunzioni nelle scuole lombarde perché prevede che a partire dall'anno scolastico 2012/2013, le scuole statali possono organizzare, a titolo sperimentale, concorsi per reclutare il personale docente. In questo modo i docenti non saranno assunti mediante le graduatorie tradizionali, ma attraverso una sorta di chiamata diretta, con concorsi fatti istituto per istituto.

Da segnalare, inoltre, che i docenti che vorranno partecipare ai concorsi delle singole scuole lombarde dovranno iscriversi ad un albo regionale in cui sono inclusi solo i lavoratori che aderiscono al progetto di sviluppo regiona-

le in materia di istruzione e formazione. Come i fascisti imponevano ai docenti il giuramento di fedeltà al regime così la destra lombarda impone l'adesione alle sue politiche scolastiche. Politiche scolastiche riassumibili nel finanziamento alle scuole private leghiste (come quella della moglie di Bossi) e formigoniane (quelle di Comunione e Liberazione).

E non è certo casuale che qualche mese fa Formigoni abbia assunto come assessore all'istruzione Valentina Aprea, già sottosegretario al Miur e sostenitrice della privatizzazione del sistema scolastico italiano.

La manovra del centrodestra lombardo non avrà vita facile perché a tocca un tasto delicato: la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni. Vale a dire che la Regione Lombardia con questo provvedimento legifera su una materia di chiara competenza statale.

Il reclutamento dei docenti, sia a tempo indeterminato che con nomina annuale, come competenza legislativa esclusiva si colloca fra le norme generali sull'istruzione di cui alla lettera n) dell'art.117 della Costituzione. La potestà

regolamentare sulle materie di competenza legislativa esclusiva spetta allo Stato salvo delega alle Regioni con apposita legge. E non c'è traccia di alcuna delega.

È facile prevedere sollevazione di incostituzionalità e ricorsi al Tar, oltre alle mobilitazioni di docenti precari e non, che contestano l'espedito formigoniano anche per altri tre motivi:

- 1) dilagheranno clientelismo e nepotismo nelle scuole;
- 2) si accrescerà ulteriormente il potere dei dirigenti scolastici sui docenti;
- 3) sarà più dispendioso il reclutamento, gravando sulle singole scuole il peso della gestione dei concorsi (e quindi le domande ed eventuali ricorsi) per assumere personale docente annuale al posto delle ormai collaudate graduatorie provinciali.

Impedire con le mobilitazioni e con i ricorsi che la chiamata diretta dei docenti diventi realtà è l'ennesimo impegno che dobbiamo assumerci per impedire un radicale peggioramento della scuola pubblica non solo lombarda ma di tutt'Italia.

ALTRA VITTORIA DEI COBAS

Il Tribunale del Lavoro di Trani conferma le ragioni di numerosi lavoratori precari aderenti ai Cobas scuola di Molfetta e sostenute dagli avvocati Paola Zaza e Carlo Amoruso. Il Giudice del Lavoro del Tribunale di Trani ha riconosciuto in 14 cause individuali:

1. il diritto a percepire gli scatti di anzianità per i precari della scuola;
2. il diritto alla ricostruzione della carriera considerando per intero ai fini giuridici ed economici tutti i periodi di servizio svolti in costanza di rapporti di lavoro a tempo determinato; e ha condannato il M.I.U.R.
- a corrispondere le differenze retributive maturette per effetto del differente nuovo legittimo inquadramento, oltre rivalutazione monetaria e interessi legali;
- a risarcire il danno nella misura di 12 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto;
- a rimborsare le spese legali.

I Cobas Scuola registrano soprattutto uno storico risultato che costituisce un precedente giuridico positivo per una nostra iscritta la quale, diventata di ruolo nell'anno 2011, si è vista riconoscere:

- la natura indeterminata del rapporto di lavoro con decorrenza dal 1 aprile 2009, previa declaratoria di nullità del termine apposto a tutti i contratti di lavoro stipulati con l'Amministrazione scolastica,
- il risarcimento dei danni (10 mensilità),
- il diritto alla ricostruzione della carriera per intero ai fini giuridici ed economici, con condanna del M.I.U.R. a corrispondere le relative differenze retributive e le spese di giudizio.

L'augurio dei lavoratori della scuola è che queste sentenze possano loro ridare quella dignità prevista dalla nostra Costituzione e che le loro legittime ragioni non vengano sacrificate nei successivi gradi di giudizio sull'altare di una crisi di bilancio pubblico sicuramente non addebitabile ai lavoratori.

MAL DI MOBBING

di Salvatore Rizzo

Parlare oggi di mobbing potrebbe essere più difficile. Oggi che il lavoro è diventato sacro: sacro per chi ce l'ha e per chi lo cerca e non lo trova. Difficile perché potrebbe apparire un parlare sopra le righe. Come, molta gente non sa dove sbattere la testa per un posto di lavoro e chi ce l'ha (anche se da precario) si mette a parlare di mobbing? E invece si può, anzi su deve parlare di mobbing, anche in tempo di crisi, perché il diritto al lavoro è una questione mentre la tutela della salute e il rispetto della persona, un'altra. Negli ultimi anni si è cominciato a parlare e scrivere di mobbing, ma sempre in maniera inadeguata rispetto alla quantità di casi che si verificano, la maggior parte dei quali vissuti nel silenzio.

Il mobbing è un atteggiamento persecutorio non sempre esplicito che si manifesta in vari modi: in direzione verticale (da organi superiori verso quelli inferiori), orizzontale (tra pari grado) o in entrambe. Il suo inizio non è sancito da un evento particolare ma comincia subdolamente, con frasi allusive, ammiccamenti, battute scherzose, che man mano tendono a ripetersi sempre più frequentemente,

La linea di confine tra atteggiamento scherzoso e la persecuzione diventa labile e chi esercita il mobbing riesce a rendere più grave la sua condotta ritorcendo contro la vittima eventuali rimozioni: "Ma come non stai allo scherzo? Ma io scherzavo! Sei suscettibile! Soffri di manie di persecuzione?" Spesso, le forme allusive e scherzose sfociano in aggressioni verbali vere e proprie. A causa delle difficoltà di dimostrazione del mobbing, le vittime non ne parlano. Solo quando la situazione diventa insostenibile per il mobbizzato, qualcosa esce fuori. E quanto esce non dà ragione a chi ha subito, e subisce, di quanto ha subito.

La giurisprudenza solo da pochi anni ha riconosciuto i danni provocati dal mobbing, introducendolo come reato: sono pochi i casi denunciati ed ancor meno quelli riconosciuti e tutelati in sede giudiziaria. Chi pratica il mobbing si avvale di pretesti, calunnie, dicerie alimentate per colpire il malcapitato di turno. Ed è da sfatare l'idea che ad essere colpita è solo una persona insicura, debole emotivamente; non è sempre così. Anche

una forte personalità può essere sottoposta a mobbing ed i pretesti possono andare dallo scarso rendimento lavorativo ("non produci abbastanza", "non sei capace" ecc.), al modo di vestire o di atteggiarsi. Pretesti che diventano dramma per chi, quotidianamente, li subisce sotto forma di dileggio, tacito od esplicito, e discriminazioni di vario tipo. Scrivere, registrare tutto è quanto consigliano gli esperti del fenomeno: l'esatta descrizione delle vessazioni subite potrebbe essere già una prova da portare in giudizio; pure, diventa maniacale riportare minuziosamente, in ogni minimo particolare (ora, luogo, gesti ecc.) quanto si subisce. E già richiederebbe una certa capacità di scrittura che, per la natura stessa dello scopo, impegnerebbe notevolmente chi è già provato dal mobbing. La depressione, l'abulia, la perdita dell'autostima sono le conseguenze inevitabili a cui il mobbing porta e, da qui, a ritrovarsi con clamati in una patologia vera e propria il passo è breve. È indispensabile, però, che chi subisce il mobbing lo dica, come si sente di dirlo. Non si vergogni perché non ha nulla di cui vergognarsi. Sicuramente non il mobbizzato.

LA SCUOLA DEGLI ADDEBITI

Il 4 febbraio scorso a Potenza c'era ancora molta neve e all'assemblea pubblica nella sala dei Celestini a Palazzo Loffredo, indetta dalla Rete degli Studenti e patrocinata dal sindaco Santarsiero nell'ambito delle iniziative "Città cultura", arrivavano alla chetichella sparuti gruppetti di studenti, docenti, curiosi, giornalisti. Da mesi sulla stampa locale facevano capolino polemiche e prese di posizione sulla vicenda di Stefano, 17enne del 5° anno del Liceo Scientifico "Pasolini" di Potenza. Espulso dal suo per non aver giustificato per tempo delle assenze e per avere un comportamento poco rispettoso, con orecchini e capelli lunghi da eliminare. Difeso poi da pochi docenti e soprattutto dai genitori, che hanno invocato trasparenza, intervento della polizia, ispettori regionali e solidarietà contro qualsivoglia illegittima proce-

dura e minaccia di sanzioni. L'assemblea emblematicamente titolava "I ragazzi con l'orecchino: libertà d'espressione o atten-
tato all'autorità? Cronaca di una scuola da salvare".

In locandina figuravano il responsabile locale del Coordinamento Nazionale della Rete Studenti Medi ed altri due studenti, uno psicoterapeuta giudice onorario del Tribunale di Salerno, il capogruppo del Pdl della Provincia di Potenza e anche avvocato, tre insegnanti delle Superiori, due rappresentanti sindacali, Francesco Masi dei Cobas potentini, unico esponente sindacale invitato all'assemblea, e uno della Cgil che però non si è presentato. Durante la discussione sono tra l'altro emersi rilievi e considerazioni sulla scuola, sul ruolo dei dirigenti scolastici, sul rispetto delle norme, sull'autoritarismo tendon-

ziale sempre più forte in città e in regione, e anche legittime critiche sul ruolo dell'Ufficio scolastico regionale della Basilicata. A seguito di questa assemblea, lo scorso 23 marzo, quattro docenti che avevano preso la parola sono stati raggiunti da una contestazione di addebito proveniente dall'Ufficio per i provvedimenti disciplinari dell'Ufficio scolastico regionale della Basilicata. L'accusa, fondandosi su alcune frasi estrapolate da una registrazione video della riunione, sostiene che gli incollati nel comunicare con il pubblico assunsevano comportamenti ed esternavano dichiarazioni "lesive dell'immagine e degli interessi della pubblica amministrazione" infrangendo, così, il Codice di Comportamento dei dipendenti della pubbliche amministrazioni.

Tra i quattro è stato accusato anche

Francesco Masi, che partecipava all'asse-
mblea in quanto invitato come esponente Cobas oltre che come docente.

Al momento ognuno sta approntando le proprie difese, e gli attestati di solidarietà che stanno raggiungendo gli accusati sottolineano come sia pericoloso estendere l'effettività del Codice di comportamento ben oltre i limiti che gli sono propri, facen-
done uno strumento di censura nei riguardi dei dipendenti pubblici escludendoli dal "diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

Come dire, è possibile essere "anche" cittadini (oltre che insegnanti, sindacalisti), che ad una certa ora e lontano dal posto di lavoro possono essere liberi di esercitare il diritto di critica senza temere l'occhio del Grande Fratello?

TRATTENUTA TFR ILLEGITTIMA

Risale allo scorso 18 gennaio la sentenza del Tar della Calabria su una controversia previdenziale che proviamo a dipanare.

La legge n. 122/2010 ha disposto per tutti i dipendenti pubblici assunti entro il 31 dicembre 2000, il passaggio obbligatorio dal Trattamento di Fine Servizio (Tfs) al Trattamento di Fine Rapporto (Tfr) dal 1 gennaio 2011. I lavoratori assunti dal 1° gennaio 2001 sono già in regime di Tfr. Ricordiamo che godere del Tfs è economicamente più vantaggioso per il lavoratore, per cui la legge dell'allora governo Berlusconi andava a decurtare ulteriormente le provvidenze per i dipendenti pubblici. La citata legge 122 prevede all'articolo 12, comma 10, che "... il trattamento di fine rapporto si effettua secondo le regole dell'articolo 2120 del codice civile, con l'applicazione dell'aliquota del 6,91 per cento ...", escludendo, quindi, la compartecipazio-
ne contributiva dei lavoratori.

Sino al 31 dicembre 2010, gli artt. 37 e 38 del Dpr 1032/1973 fissavano al 9,60% sull'80% della retribuzione lorda, l'ac-
cantonamento complessivo per il Tfs di ciascun lavorato-
re; tale aliquota era finanziata per il 2,50% con una trattenuta a carico del dipendente, restando al datore di lavoro la copertura della restante parte.

Una volta avvenuta la trasformazione del regime previdenziale dal Tfs al Tfr, l'amministrazione pubblica, tramite l'Inpdap, ha continuato a trattenere dalle buste paga dei dipendenti il 2,50% sull'80% della retribuzione lorda, che corrisponde a un cospicuo 2% sull'intera retribuzione lorda; trattenuta che la menzionata legge n. 122/2010 non contempla. Proprio su queste contraddizioni è stato avviato un ricorso al Tar della Calabria che si è pronuncia-
to in maniera articolata.

Intanto ha condannato l'amministrazione a bloccare il prelievo sugli stipendi e a restituire le ritenute fatte dal primo gennaio 2011. La decisione del Tar Calabria vale solo per i ricorrenti.

In secondo luogo, ha rinviato una decisione definitiva alla Corte Costituzionale che dovrebbe pronunciarsi sulla questione e stabilire la legittimità o meno della trattenuta per tutti i dipendenti pubblici. Alla luce della suddetta sentenza, molti lavoratori del pubblico impiego hanno tempestato il Miur di diffide volte a impedire il protrarsi della trattenuta e a farsi rimborsare le trattenute effettuate. Al che, il ministero ha risposto con una nota dello scorso 23 marzo nella quale si richiamano (come se avesse-
ro chissà quale valore normativo) una disposizione dell'Inpdap e un parere dell'Ispettorato per la spesa

sociale presso il Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato secondo le quali "per i dipendenti in regime di Tfr la retribuzione netta percepita resta immutata, in virtù della considerazione che, per gli evocati dipendenti, la contribuzione del 2,5% a carico del lavoratore non è dovuta". Espressione di difficile interpretazione che, però, il Miur ci fa intendere proseguendo così: "Giova altresì richiamare il contenuto dell'art. 1 comma 3 del Dpcm 20 dicembre 1999 secondo cui «per assicurare l'invarianza della retribuzione netta complessiva e di quella utile ai fini previdenziali dei dipendenti ... la retribuzione lorda viene ridotta in misura pari al contributo previdenziale obbligatorio soppresso e contestualmente viene stabilito un recupero in misura pari alla riduzione attraverso un corrispondente incremento figurativo ai fini previdenziali e dell'applicazione delle norme sul trattamento di fine rapporto, a ogni fine contrattuale nonché per la determinazione della massa salariale per i contratti collettivi nazionali». Insomma secondo il Miur, si deve procedere come fatto per chi, abboccando alla truffa dei fondi pensione, è transitato dal regime di Tfs a quello di Tfr.

Come al solito, leggi fatte con scarsa cura formale provo-
cano lunghi e costosi contenziosi giudiziari. Restiamo in attesa di vedere come andrà a finire.



LAVORO FORZATO

PENSIONI SEMPRE PIÙ MAGRE E LONTANE

di Cobas scuola Torino

Era evidente a tutti che, una volta insediatosi, Monti avrebbe innanzitutto "rivisto", peggiorandolo fortemente, il sistema pensionistico italiano. Un sistema che, se facciamo caso, ha subito riforme strutturali (fino a quella odierna) solo con governi di centrosinistra e/o tecnici. Ed è questa una prima riflessione da fare: solo con la cosiddetta "pace sociale", cioè con un sostanziale accordo con i sindacati concertativi, si possono fare riforme radicali e tale pace è garantita solo se c'è l'appoggio parlamentare del cosiddetto centrosinistra.

Breve cronistoria dal 1992 ad oggi

Inizia il governo Amato ('92), si passa a Dini ('95) con la prima vera "controriforma", cioè la suddivisione del sistema di calcolo in: retributivo, contributivo e misto.

La "controriforma Dini" apre, inoltre, la strada alla privatizzazione della previdenza favorendo la nascita della pensione integrativa privata per la quale la legge detta orientamenti generali. Nascono, infatti, i primi fondi pensione chiusi: *Cometa* (per i metalmeccanici) e *Fonchim* (per i chimici).

Dopo Dini, arriva Berlusconi che, non avendo dalla sua parte i sindacati concertativi frena su una nuova controriforma. Ma ci pensa il governo Prodi nel 2007 (vi ricordate le false votazioni a favore della riforma nelle assemblee sindacali indette dai confederali?) a mettere tutti d'accordo e tagliare ulteriormente il sistema pensionistico. È la fase delle quote: per poter andare in pensione, per es. nel 2012, bisognava raggiungere quota 96 (60 anni anagrafici e 36 contributivi o 61 anagrafici e 35 contributivi). Restava la pensione di vecchiaia con 40 anni di contributi.

Le nuove pensioni la L. 214/2011 "Salva Italia"

La riforma della previdenza contenuta nella manovra dello scorso Natale può essere sintetizzata in quattro concetti-chiave: il contributivo per tutti, la pensione di vecchiaia, la pensione anticipata

e l'aggancio dei requisiti anagrafici e contributivi alla speranza di vita. Inoltre, scompare definitivamente la pensione di anzianità. Ma andiamo per gradi.

1. CONTRIBUTIVO PER TUTTI

Dal 1° gennaio 2012 la quota di pensione sarà calcolata per tutti con il sistema contributivo. Per chi attualmente ricade nel sistema interamente retributivo, il nuovo calcolo si applica pro quota alle anzianità contributive maturate a partire dal 2012. Nulla cambia per chi attualmente ricade nel sistema misto e nel sistema interamente contributivo.

2. LA NUOVA PENSIONE DI VECCHIAIA

La riforma ridefinisce - dal 2012 - i requisiti di età anagrafica per la pensione di vecchiaia: lavoratori dipendenti, autonomi e lavoratrici dipendenti delle pubbliche amministrazioni: 66 anni.

Resta in ogni caso la disciplina di adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita. In pratica, dal 2013 in poi non esisterà più un'età fissa per la pensione di vecchiaia, perché tutti i requisiti saranno adeguati in modo costante alla speranza di vita. Nel 2013, infatti, l'incremento sarà per tutti di tre mesi.

Secondo le stime della relazione tecnica al decreto legge 201 questa misura blocca - in media - 70mila lavoratori all'anno e un importo medio della pensione di circa 25.000 euro all'anno. Il posticipo del pensionamento in virtù delle nuove norme, sarà - in media - di circa 2,5 anni rispetto alle regole in vigore fino al 2011. L'obiettivo dichiarato di Monti-Fornero è far lavorare tutti fino ai 70 anni.

Pensionamento flessibile

Un altro aspetto "innovativo" della riforma è rappresentato dal fatto che ora l'età per la vecchiaia rappresenta una sorta di "requisito minimo". L'accesso al pensionamento diventa infatti flessibile e ogni lavoratore potrà scegliere - fino a 70 anni - il momento che ritiene più adatto per lasciare il proprio lavoro.

Tutto ciò è incentivato dal fatto che chi prosegue l'attività lavorativa si vedrà calcolata la pensione con l'applicazione dei coefficienti di trasformazione fino all'età di 70 anni (con adeguamenti alla speranza di vita).

Complessivamente, chi resterà più a lungo al lavoro avrà un assegno un po' più pesante, sia per i maggiori contributi versatisi sia per i più vantaggiosi coefficienti di trasformazione.

Ma, alla fine, chi godrà la pensione? Producì, consuma, crepa!

È il sistema contributivo stesso che incentiva, anche, a posticipare il pensionamento: la pensione media di un lavoratore sarà pari a circa il 50% dell'ultimo stipendio e se la copertura pensionistica offerta dall'Inps tende a incrementarsi significativamente per tutti coloro che decidono di interrompere l'attività lavorativa in età più avanzata tutti (o quasi) saranno costretti (e questa, per favore, non chiamatela agevolazione) a continuare a lavorare fino ai 70 anni.

Ma qual è l'artificio che permette ai lavoratori di guadagnare di più andando in pensione più tardi?

I coefficienti di conversione

Come detto prima i coefficienti di conversione si utilizzano nell'ambito del metodo contributivo per trasformare in pensione il montante dei contributi rivalutati per le età successive ai 65 anni; saranno determinati con riferimento a ciascuna età sino ai 70 (ed in futuro anche oltre quando tale limite verrà incrementato sulla base dell'evoluzione della sopravvivenza media). In questo senso risulta determinante la previsione della variabile casuale che individua la speranza di vita all'età di pensionamento. Il governo, infatti, avverte come un vero e proprio rischio l'eventuale incremento della longevità media attesa dei lavoratori!

Quindi il livello della rata previdenziale dipenderà dall'età di pensionamento e dal coefficiente di trasformazione, il quale a sua volta sarà funzione crescente dell'età anagrafica.

Con la riforma viene modificata la periodicità sia dell'adeguamento dei requisiti agli incrementi della

speranza di vita (già dal 2013 con un incremento di 3 mesi per i requisiti anagrafici) sia dell'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione: triennale fino al 2016 e biennale dal 2019.

3. PENSIONE ANTICIPATA

La riforma del sistema pensionistico, come abbiamo già detto, ha fissato una linea di demarcazione tra chi alla data del 31 dicembre 2011 ha maturato i requisiti per la pensione con la previgente normativa e chi, non avendo raggiunto i requisiti, è soggetto alle nuove regole che, di fatto, aboliscono la pensione di anzianità. I primi otterranno la pensione una volta trascorsi i 12 mesi dal compimento dei requisiti.

Per gli altri, invece, le nuove regole portano, come detto, la cancellazione della pensione di anzianità e l'alternativa alla vecchiaia sarà rappresentata dal trattamento anticipato.

L'articolo 24, comma 10 della L. 214/2011 differenzia i requisiti per sesso. Per i lavoratori dipendenti pubblici dal 1° gennaio 2012, per maturare il diritto alla pensione anticipata occorrono 42 anni e un mese di contributi, elevati a 42 anni e due mesi dal 2013 e a 42 anni e tre mesi dal 2014.

Per le lavoratrici dipendenti pubbliche e private e le lavoratrici autonome, dal 1° gennaio 2012, occorrono 41 anni e un mese di contributi, elevati a 41 anni e due mesi dal 2013 e a 41 anni e tre mesi dal 2014.

Dal 2013 le anzianità contributive saranno aumentate per effetto degli adeguamenti alla speranza di vita, previsti dalla L. 122/2010. Dunque, per la pensione anticipata, in base all'aggiornamento per la speranza di vita, dal 2013 saranno necessari 42 anni e cinque mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e cinque mesi di contributi per le donne. Il requisito contributivo continuerà ad aumentare nel 2016 (si ipotizzano tre mesi) e nel 2019 (si ipotizzano tre mesi). Gli adeguamenti successivi avranno cadenza biennale e non più triennale.

La truffa del contributivo per le donne

Rimane nella riforma la possibilità della pensione "anticipata" per le donne che optano per il calcolo contributivo (articolo 1, comma 9, della L. 243/2004). In via sperimentale, fino al 31 dicembre 2015, le donne possono conseguire il diritto alla pensione di anzianità, con almeno 35 anni di versamenti, e 57 anni di età. La condizione - come detto - è la scelta del calcolo contributivo, che assicura una pensione corrispondente tra quanto versato e l'aspettativa di vita al momento del ritiro dal lavoro. Chi sceglierà questa opzione subirà però una decurtazione sulla pensione fino a circa il 30%.

In definitiva, l'obiettivo dichiarato dal legislatore è proprio quello di convincere i lavoratori a non accedere al pensionamento anticipato e di ritardare il più possibile la cessazione dal servizio. Questa è una riforma, ripetiamo, voluta fortemente da tutti e,

soprattutto, da quei partiti "amici" dei sindacati che in 20 anni hanno distrutto, come se niente fosse, lo stato sociale. E, infatti, un ruolo fondamentale per l'approvazione in tempi rapidissimi della riforma lo hanno avuto, ancora una volta, i sindacati "maggiormente rappresentativi" che, per "contrastarla", hanno indetto ben una (sì 1!) ora di sciopero.

È evidente a tutti che la "distruzione" della pensione pubblica e il passaggio forzato dal Tfs al Tfr sono manovre "giuste" per rilanciare quella previdenza integrativa tanto amata dalla ministra Fornero, che già si era rivelata (e oggi, con la crisi economica, lo è ancor di più) un vero e proprio fallimento, come il fondo pensione *Espero*.

Tutto quadra, come sostiene il prof. Beppe Scienza dell'Università di Torino: la Fornero (ministra che, piangendo, ha firmato e voluto fortemente la "riforma") vuol dire fiducia nei fondi pensione: "per adesso la Fornero si occupa di massacrare un po' le pensioni e i pensionati, quello che mi aspetto, purtroppo, è un attacco pesante al Tfr e un aiuto all'industria parassitaria della previdenza integrativa, perché anche qui abbiamo dei precedenti, i precedenti sono vari articoli di costei e in particolare la posizione che assunse nello sciagurato semestre del 2007 in cui se uno stava zitto, il suo Tfr finiva nei fondi pensione".

Ebbene, in un'intervista radiofonica Elsa Fornero il 19 gennaio 2007, si esibisce in questa affermazione riguardo ai fondi pensione e al dare i propri Tfr ai gestori: "La cosa importante è che noi abbiamo un buon mercato che funziona bene, che ha operatori professionali, che ha una buona legge sul risparmio, ha trasparenza, ha anche professionalità e correttezza" dopo tutto quello che è capitato in Italia, Argentina, Sirio, Parmalat, fondi comuni che fanno perdere soldi dal 1984 da quando esistono, abbiamo un buon mercato che funziona bene, che ha professionalità e correttezza, ma non è finita! Perché poi riguardo alle perplessità di qualche ascoltatore sul fatto che magari mettere il Tfr nei fondi pensione poteva anche essere rischioso, la grande economista si esibisce in un'invocazione accorta che è anche una profonda analisi della situazione, la sua affermazione è "Ci vuole anche un po' di fiducia"! Da questi ministri provenienti da Banca Intesa, io mi aspetto purtroppo il peggio per i risparmiatori e per quanto riguarda il Tfr per i lavoratori italiani!

Da una persona come Elsa Fornero mi aspetto interventi a danno del Tfr e a favore di quella strana alleanza spuria che è fatta da sindacati, associazioni di categoria padronali, banche, assicuratori e gestori che tutti in un modo o nell'altro, succhiando soldi ai lavoratori, guadagnano sulla previdenza integrativa, costringendo i lavoratori stessi a giocarsi il proprio Tfr alla roulette dei mercati finanziari".



FATTI PIÙ IN LÀ

SULL'ARTICOLO DI PIERO BERNOCCHI APPARSO SUL NUMERO PRECEDENTE

di Alberto Lombardo

Il pezzo di Piero Bernocchi "Sul alcune interpretazioni della crisi e del capitalismo attuale e sulle prospettive" (apparso sul numero scorso di questo giornale) è diviso in due parti, come il titolo suggerisce. Nella prima si esaminano le cause della crisi e in particolare il ruolo che gli apparati statali svolgono in essa. Nella seconda si passa alle propensioni che devono poi essere incarnate nelle parole d'ordine.

PRIMA PARTE. IL RUOLO DEGLI STATI NAZIONALI E LE CAUSE DELLA CRISI

Sono d'accordo con Bernocchi nel ritenere che il ruolo degli Stati nazionali oggi sia, se possibile, più forte di quello avuto negli ultimi due secoli, non foss'altro per il monopolio dell'uso della forza che essi continuano ad avere, con la conseguente azione nell'apertura dei mercati con la politica delle cannoniere e nella contesa delle fonti energetiche.

Capitali pubblici e capitali privati

Detto ciò, misurare la forza relativa tra Stati e monopoli internazionali attraverso la disponibilità di capitali che essi riescono a mettere in campo è fuorviante. Non si considerano fatti essenziali.

Primo. Pur trascurando la forzatura di attribuire allo Stato una quota per esso del tutto indisponibile, come l'evasione fiscale, è irrealistico attribuire il demanio come capitale disponibile. Ma comunque la domanda è: se i grandi gruppi monopolistici in Italia, come in tutto il mondo, sono in grado di condizionare fino al dettaglio le scelte governative ci sarà il suo motivo. Se in Italia si decide di fare la Tav e non di mettere in sicurezza le montagne liguri di chi è interesse? È vero che le "Grandi Opere" consentono ai vari amministratori locali di poter giocare meglio su tangenti e favori, ma non si dica che ciò non è imposto dalla coppia Impregilo e CMC. Che quindi Fassino sia il motore e non l'esec-

utore di ciò è duro da credere. D'altro lato, se le banche internazionali, a una a una, non hanno la forza di uno Stato, si dimentica l'effetto leva che sul mercato internazionale possono esercitare grandi gruppi, capaci di innescare effetti a valanga più o meno pilotati. Bastano pochi cowboy ben addestrati per scatenare la mandria su chiunque.

È vero che le capitalizzazioni dei gruppi italiani non sono elevate, ma qui entra in gioco il fattore quota di controllo. Una società di capitali la si può dirigere anche col 10%, se gli altri soci hanno quote inferiori. E questo accade per lo Stato italiano. I capitalisti italiani con quattro soldi dirigono lo Stato, ma questa debolezza statale espone l'Italia (così come tutti i Pigs, cioè i Paesi dell'Unione europea economicamente traballanti) ai diktat europei.

Credo che tutto questo intreccio di interessi non possa essere sintetizzato meglio che in: "i governi sono i comitati d'affari del capitalismo". Frase vecchia? Sì, ma efficace. Coglie proprio il fatto che la forza sta dal lato di chi ha il potere economico, ma questi deve servirsi di una sovrastruttura statale con la quale deve interagire, e ciò non avviene sempre senza contrasti.

Quanto alla frase a effetto di Bernocchi: «Ad esempio, un Draghi non va a dirigere la BCE perché è un agente della Fiat o della Volkswagen: ma perché ha il placet dello Stato e del governo tedesco ...», è facile rispondere che Draghi, ma anche Monti e Papademos, vengono tutti da ambienti bancari privati e poi sono passati a fare gli amministratori delegati dentro le istituzioni statali. E chiaro che va lì col placet franco-tedesco, ma perché è il capitale franco-tedesco a dirigere i propri stati.

ultima analisi determina tutto, ma chi domina la politica sono coloro i quali "eleggono" i propri rappresentati nel "comitato d'affari".

Il ruolo della "casta"

Anche la seconda argomentazione di Bernocchi, dopo l'analisi sulla dimensione dei capitali, riguardante la dimensioni del personale politico italiano come misura della sua importanza, lascia perplessi. Se si dovesse giudicare all'epoca dell'ancien régime dal numero di aristocratici e di lacchè, si verrebbe a concludere che erano i secondi a comandare.

A parte questa battuta facile, dice Bernocchi: «In realtà la piramide della borghesia di Stato ... ha un vertice che si intravede nei palazzi principali del potere politico ed economico di Stato ma ha una base molto più ampia di quello che si crede di solito.

E' esattamente questa rete onnipresente che garantisce il consenso o almeno il controllo o l'attenuazione del dissenso (ridimensionato a mugugno) ...». Bene ma "garantire il consenso" a chi, se non a chi detiene le "quote di maggioranza" del Potere?

Le cause della crisi mondiale

Non c'è dubbio che la perdita di fette di influenza dell'imperialismo statunitense sia per esso una delle fonti di crisi. Ma non è la prima volta che accade e non siamo storicamente nel punto più basso, come dopo la guerra di Corea. D'altro lato, la ricolonizzazione del nord Africa e il taglio delle velleità nel Sud Europa testimoniano che l'imperialismo internazionale, pur nelle contraddizioni/alleanze USA-EU, è largamente al contrattacco. Certo, non tutto gli va bene, per fortuna.

Quindi limitare a ciò la specificità delle cause della crisi attuale mi sembra riduttivo. In questo mi pare che le ultime vicende africane dimostrino tutto il contrario che "... nell'immediato futuro assai probabilmente anche buona parte dell'Africa, a partire dal Maghreb, potrebbe ridurre

ulteriormente gli spazi per lo storico saccheggio occidentale».

Mi pare che in Libia abbiamo assistito all'esatto contrario e lo stesso scenario si sta preparando in Siria e addirittura in Iran. L'imperialismo è sempre più all'attacco.

«Così, anche i migliori intenti europei e le convergenze tra i capitali di Stato e privati delle singole nazioni, che per un certo periodo avevano fatto credere che dalla semplice unione monetaria si potesse arrivare ad un continente davvero unificato sul piano politico e economico, sono progressivamente venuti meno e ognuno si è ritrovato a difendere e rappresentare soprattutto gli interessi, tra di loro conflittuali, dei vari capitali nazionali». Quest'analisi mi pare riduttiva. Quali erano i "migliori intenti", se non la fuffa da baraccone buona per temini da scuola media (inferiore) sulla "Europa che ci proteggerà tutti"?

Perché questa Unione Europea è stata costruita solo sulla moneta e non su un'unità fiscale, economica e soprattutto politica? Hanno sbagliato qualcosa o dentro c'era proprio questo disegno che oggi sta sfoderando tutta la propria capacità devastante sui popoli europei tutti e sulle nazioni del Sud Europa in particolare?

«Le due vie che si confrontano soprattutto in Germania ... sono le seguenti: a) la crisi va pagata, più o meno, da tutti i settori popolari e salariati europei, ivi compresi quelli dei Paesi "virtuosi"...; b) preserviamo relativamente dalla crisi i popoli (ivi compresi salariati e settori più deboli) "virtuosi", e quello tedesco in primis, e scarichiamo tutto il prezzo su quelli mediterranei ...». Direi che le strade perseguitate dal direttorio franco-tedesco sono entrambe, come due bracci di una unica tenaglia. Tuttavia credo che:

- L'euro non crollerà per volere degli Stati. È una manovra troppo sofisticata che sta dando i suoi ghiotti frutti al capitalismo mittel-europeo (esacerbamento del

debito pubblico dei Pigs e soffocamento della concorrenza dei Paesi più deboli). Non rinunceranno tanto facilmente. Certo, qualcosa potrebbe andare storto alla fine e forse chi ha innescato l'incendio potrebbe finire per bruciarsi con esso.

- La distruzione delle economie del Sud Europa è un'operazione perseguita scientificamente dal capitale monopolistico mitteleuropeo. È quello che la Germania (la prima potenza manifatturiera europea) persegue da decenni nei confronti dell'Italia (la seconda). Per ridurre la crisi di sovrapproduzione occorre distruggere forze produttive; meglio distruggere quelle dei concorrenti che quelle proprie. Fino all'introduzione dell'euro e alla scalata del consiglio di amministrazione dello Stato italiano, questo non era possibile, a causa della sviluppo competitiva e alla gestione "nazionale" del debito pubblico. Questa di-struzione delle capacità produttive del Sud Europa non significa la fine dei mercati che quei Paesi rappresentano. Per avere un esempio di ciò, si pensi a cosa è stato il Meridione d'Italia per 150 anni: un mercato improduttivo protetto, discarica politica ed ecologica, centro del malaffare nazionale. Ma ciò non ha impoverito il Nord, al contrario è stato il piedistallo su cui esso ha potuto prosperare. La Germania, dopo l'annessione dell'Est, ne ha adottato un altro per la propria nazione, ma sta cercando di adottare il modello "Savoia" per il resto d'Europa. E senza neanche fare un unico Stato europeo, che comporterebbe da parte loro l'"adozione" del Sud. Quindi i PIGS non saranno mai una "zavorra irrecuperabile", nessuno li vorrà lasciare liberi, così come lo strozzino non vuole lasciare liberi i propri strozzati. Infatti appena Papandreu ha parlato di referendum, gli sono saltati addosso e l'hanno eliminato. Altrettanto dicono di Berlusconi quando ha parlato di elezioni anticipate. In Italia il Pd si è configurato come il miglior esecutore

dei diktat 'europei', ossia franco-tedeschi. I Pigs saranno ridotti a ciò che servono: semi-colonie. Bernocchi conclude la prima parte del suo saggio con una frase assolutamente condivisibile: «Però, l'acutizzarsi ulteriore della crisi potrebbe modificare radicalmente questo panorama: e lavorare per ricostruire la più ampia alleanza possibile tra i salariati (precarii e "stabili", stanziali e migranti) e tra i settori popolari più deboli e indifesi in particolare, dovrebbe essere in cima a tutte le nostre preoccupazioni, programmi ed iniziative.»

SECONDA PARTE. USCITA DALLA CRISI

Bernocchi prima fa una critica alle proposte che da più parti si levano per l'uscita dalla crisi e poi avanza la sua.

Le proposte più discusse per l'uscita dalla crisi del debito

Bernocchi elenca tre filoni che vengono proposti da varie parti: a) "moratoria" del debito b) non rimborso parziale e selettivo che salvaguardi i piccoli risparmiatori c) non rimborso parziale e selettivo che salvaguardi anche il credito nazionale

Concordo con lui nel liquidare subito la prima come un rimedio peggiore del male, perché posporrebbe tutti gli effetti odierri a un domani ancora peggiore. Le critiche di Bernocchi si concentrano congiuntamente sulla proposta b) e c) prevalentemente sul tema che riguarda la permanenza nell'euro.

«Comunque sia, le soluzioni "b" e "c" comporterebbero inevitabilmente l'uscita/espulsione dall'euro: e credo dunque che sia inevitabile prendere in considerazione cosa possa significare un tale passaggio indubbiamente a forte traumaticità.»

«... è singolare come, tra chi avanza esplicitamente tale proposta oggi per niente fantascientifica ... ci sia sullo sfondo quasi la speranza che il trauma potrebbe essere attenuato, o almeno avere effetti positivi a medio e lungo termine, attraverso una gestione governativa pressoché anticapitalista o almeno antilibertaria.» Questo è verissimo. Infatti una uscita dall'euro, e ancor più la conseguente inevitabile uscita dall'Unione Europea, dovrebbe essere guidata da un governo che rappresenti proprio l'auspicata "alleanza più ampia possibile" già citata. È chiaro che qualunque soluzione alla crisi guidata da governi borghesi nazionali o fantocci non potrà che riservare per i lavoratori che le "lacrime e sangue". Ma a questo punto Bernocchi fa uno scarto inatteso: «È evidente che se una chance del genere [il governo popolare] fosse nel novero delle cose possibili (e oggi vi siamo a mille miglia, almeno in Italia) l'uscita dall'euro sarebbe inevitabile ...». A questa premessa consegue una trattazione all'insegna del "possibile" che disarma completamente ogni affermazione positiva. Abbiamo detto "Fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia" per decenni. Era una cosa "nel novero delle cose pos-

sibili" senza la rivoluzione popolare? Direi proprio di no. E allora perché abbiamo agitato e agitiamo costantemente questa parola d'ordine?

Io credo che i militanti politici organizzati devono sempre mettere davanti gli obiettivi che si perseguono e descrivere i passi per raggiungerli. L'alternativa è la politica del "meno peggio" che abbiamo sempre rigettato e che infatti ha condotto il movimento italiano ai peggiori disastri: politici, economici e quindi ovviamente anche elettorali (per chi ne è appassionato).

«Ma se escludiamo, almeno tra gli orizzonti oggi realistici, questa ipotesi, dobbiamo valutare cosa significherebbe l'uscita dall'euro con un governo capitalista e borghese, che sia gestito in Italia magari dall'attuale centrosinistra». E che significa questo? Propugniamo di restare nell'euro, nella gabbia confezionata dal capitalismo mitteleuropeo, perché altrimenti se ci affidiamo a questi cialtroni nazionali sarebbe peggio? E inoltre proprio il centrosinistra sarebbe l'ultimo degli attori che farebbe una cosa del genere, essendo il Pd il più osservante servo dell'imperialismo europeo.

Veniamo ora all'esame nel dettaglio delle conseguenze che Bernocchi paventa.

«1) Il ritorno alla moneta nazionale, collegato al non-pagamento di gran parte del debito sovrano, comporterebbe innanzitutto una fortissima svalutazione della nuova moneta. In prima battuta tale svalutazione colpirebbe soprattutto i piccoli e medi risparmiatori ...» Questa preoccupazione è giustissima. Tuttavia qui

Bernocchi confonde due elementi che in economia vanno tenuti ben distinti per non cadere nella trappola terroristica che la scuola economica monetarista ha sempre teso: svalutazione e incremento dei prezzi. Svalutare la moneta significa colpire il risparmio straniero che ha il rischio di cambio. Se io ho risparmi in lire (o nuove lire) e la lira si svaluta, se i prezzi interni restano stabili non ho nessun problema. La svalutazione della lira con Amato che portò il cambio marco/lira da 1/750 a 1/1000 ebbe ripercussioni sui prezzi quasi irrilevanti. Il forte incremento dei prezzi si ebbe negli anni precedenti a causa dello shock petrolifero, che portò l'indice intorno al 20%. Il forte effetto deflattivo conseguente fece sì che gli effetti della svalutazione successiva nemmeno si vedessero.

«2) Certamente la forte svalutazione comporterebbe l'accresciuta competitività dei prodotti italiani venduti all'estero: ma altrettanto (e forse di più vista la grande dipendenza italiana da materie prime straniere) in crescita sarebbero i costi delle importazioni ...». Chi ha detto che i prodotti che oggi importiamo non potrebbero essere sostituiti immediatamente da quelli nazionali? Certo non potrò comprare più auto straniere, ma sai quante FIAT in più si venderanno in Italia? Pensiamo ai prodotti agricoli, che oggi sono strangolati da una concorrenza esacerbata da un euro fortissimo. Questa

sarebbe l'unica strada per la tanto invocata (da padroni, economisti borghesi e sindacati collaborazionisti) "crescita", la riappropriazione del mercato interno e non la competizione sui mercati internazionali che porterà solo aumento dello sfruttamento e non incremento dell'occupazione. Quanto all'inflazione (in verità: incremento dei prezzi) a due cifre, è tutta da dimostrare. È il terrorismo della scuola monetarista più retriva.

«3) La fuoriuscita, di propria iniziativa (ben altro sarebbe una vera e propria espulsione), dall'euro e il non pagamento di un debito sovrano ... un panorama di alleanze a livello continentale di certo non ne sarebbe agevolato ma reso ancora più difficile». È tutto il contrario. Un governo appena 'nazionalista' che si opponesse con forza ai diktat della "letteraccia" della Bce, potrebbe costituire un esempio e un collante innanzitutto dei Paesi e dei popoli del Sud Europa e potrebbe mandare a carte e quarantotto le trame della borghesia mitteleuropea. Questa prospettiva oggi non è affatto così remota. I segnali di scricchiolio della cittadella franco-tedesca sono forti. Forse hanno appiccato un incendio che, come abbiamo già detto, li potrebbe divorare. Noi dobbiamo lavorare in questa prospettiva, unire i lavoratori e gli strati popolari, affinché in questa eventualità i loro interessi possano essere non solo rappresentati, ma addirittura possano guidare questa riscossa.

Le proposte di Bernocchi

E veniamo alle proposte di Bernocchi.

«... una vastissima alleanza sociale, politica, sindacale e popolare, a livello nazionale e internazionale, che modifichi radicalmente i rapporti di forze tra classi e ceti nel nostro continente (e comunque in Italia) e faccia diventare realistica l'unica parola d'ordine che finora ci ha visti tutti uniti, a livello nazionale ed europeo, e che abbiano modulato in varie forme ma non dissimili: "noi la crisi non la paghiamo" e, conseguentemente "la crisi va pagata da chi l'ha provocata".» Quindi l'alleanza popolare è alle viste o no? Se sì, perché dobbiamo accontentarci di pannicelli caldi; se no, di che stiamo parlando?

Ma veniamo ai propositi "realistici e attuabili": «1) una vera patrimoniale incisiva che, tenendo conto di calcoli pur prudenti che parlano di almeno 5000 miliardi di patrimoni in mano alle fasce più ricche della società italiana, darebbe un gettito vistoso: anche una tassazione assai ridotta al 2% fornirebbe 100 miliardi annui, circa il doppio dell'attuale Finanziaria». 5000 miliardi è il patrimonio immobiliare italiano, tutto. E infatti Monti sta andando lì perché altro di tassabile non c'è. I grandi patrimoni sono ben occultati e irraggiungibili, perché tra paradisi fiscali o elusione contributiva le tasse in Italia le pagano solo i fessi, com'è noto.

«2) il ripristino di una vera tassazione progressiva sui redditi, che incida almeno tra il 40 e il 50% sui redditi più alti, sgravando sensibilmente quelli più bassi». Questo è proprio quello che romperebbe il fronte popolare. Sempre che non andiamo a prendere la ristrettissima fascia degli alti redditi dichiarati, sui quali non si "alza" granché, occorre andare in profondità sulla classe media, come fece Prodi con la prima finanziaria.

«3) una seria tassazione delle transazioni finanziarie, quella Tobin Tax (ma con ben altre quote di tassazione) ...». E su questo siamo d'accordo.

«4) la drastica riduzione delle spese della politica istituzionale ...». Va bene anche questo, ma ricordiamoci che nel complesso quelle legali sono cosucce. Altro è parlare veramente di lotta alla mafia e dei relativi patrimoni

«5) il recupero almeno di una parte significativa della gigantesca evasione fiscale, che si aggira secondo stime attendibili intorno a 400 miliardi annui: anche qui mettere mano fosse pure solo sul 20% di tale evasione garantirebbe un valore pari ad un paio di Finanziarie annue medie». Ne parlano da anni e non si fa. Sono profondamente preoccupato invece della lotta all'evasione che sta facendo Monti, ossia per seguire il piccolo e piccolissimo (con effetti globalmente consistenti data l'estensione del fenomeno) con conseguente strangolamento di chi sopravvive con l'evasione: l'artigiano, i piccoli commercianti e imprenditori.

Pensiamo allo spot televisivo sul "parassita della società"? Chi è? Un signore in giacca e cravatta ben vestito? No! Un poveraccio con la barba lunga. Un ambulante, forse. Il classico "panellaro" che potete vedere se girate per Palermo. Mettiamo lo scontrino fiscale ai venditori di panette di tutta Italia? Questa è la politica che allontanerebbe di più dalla politica di alleanze. Altro è la lotta alla grande evasione.

«6) l'abbattimento delle spese militari, con l'eliminazione delle missioni di guerra e la riduzione ai minimi dei bilanci delle strutture interne». Benissimo, e qui sono cifre grosse.

«7) il riassorbimento dei capitali dei Fondi pensione nel sistema previdenziale pubblico, da considerare anch'esso bene comune, per permettere la restituzione di pensioni dignitose a tutti/e». Benissimo. Ma come mai abbiamo scordato una delle cose più grosse? L'arresto immediato di tutte le grandi opere? Tav, Expo, Ponte di Messina. È certamente un lapsus. E questo sicuramente sarebbe un asse portante fondamentale dell'alleanza perché libererebbe risorse per la piccola impresa (messa in sicurezza del territorio, degli edifici pubblici) e taglierebbe le unghie al monopolio nazionale. E lo spreco nella sanità, non nelle strutture, che anzi sono all'osso, ma nella spesa farmaceutica, altro bel business dei monopoli internazionali? E comunque ... chi più ne ha, più ne metta.

«Sarebbero sufficienti anche solo questi interventi per recuperare cifre colossali, oscillanti intorno ai 400 miliardi annui con i quali reinvestire pienamente in servizi sociali e beni comuni, introdurre forme di reddito mini-

mo garantito, restituire pensioni decenti.» Tuttavia mi sia permesso di integrare queste riflessioni di Bernocchi con la piattaforma Cobas che ha ispirato lo sciopero generale del 17 novembre scorso, dove si diceva: «Basterebbero questi provvedimenti per avere a disposizione oltre 200 miliardi annui, non solo per ripianare i buchi del bilancio pubblico senza stermini sociali, ...»

Questo punto nel testo di Bernocchi non è presente ma, avendo assunto il paradigma della permanenza nell'euro e nell'EU, è implicito. È proprio qui il punto che ci deve distinguere dai sindacati concettativi e tutti i partiti filo borghesi i quali predicano la politica del "fatti più in là", di "redistribuzione dei sacrifici". "Il debito va pagato, però lo paghi un altro". "Alla guerra bisogna andare, però ci vada anche i figli dei ricchi".

Tutti questi soldi a che devono servire? A pagare il debito pubblico. Quindi tutte queste manovre più o meno eque serviranno, bene che va, a buttare questi soldi nel pozzo nero del debito pubblico che, come sappiamo tutti, è incalcolabile?

Quello che sale dalla volontà dei popoli europei e «da parte dei movimenti e delle reali opposizioni sociali antiliberiste e antisistema» è noi il debito non lo paghiamo, ma non lo pagherete neanche voi coi soldi nostri.

Qui mi sono soffermato alle critiche. Per le proposte ci vorrebbe un altro articolo che prenda in considerazione la possibilità di non pagare gli interessi sul debito, garantendo così i piccoli risparmiatori e colpendo la speculazione.

P.S. per chi volesse approfondire i temi del dibattito no euro consiglio di partire da <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=8967>

COBAS

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 463 del 30.12.1998

Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Antonio Moscato

REDAZIONE

Ferdinando Alliata

Piero Bernocchi

Giovanni Bruno

Rino Capasso

Piero Castello

Giovanni Di Benedetto

Gianluca Gabrielli

Pino Giampietro

Nicola Giua

Carmelo Lucchesi

Stefano Micheletti

Anna Grazia Stammati

Roberto Timossi

Le immagini riproducono opere di Sandro Botticelli

PROGETTO GRAFICO

Luigi Mennella

www.webinprogress.net

STAMPA

Rotopress s.r.l. - Roma

Chiuso in redazione il 16/4/2012

A PROPOSITO DI CRISI

ANCORA SULL'ARTICOLO DI PIERO BERNOCCHI

di Michele Nobile

L'articolo di Piero Bernocchi («Sulla crisi», Cobas n. 49) tratta gli errori analitici e politici prevalenti nella sinistra che si vuole anticapitalistica. Ne ripercorro lo svolgimento.

1. Innanzitutto, Bernocchi contesta il «mito dell'esaurimento degli Stati», ovvero il mito del venir meno delle capacità d'intervento politico ed economico anche degli Stati meglio armati e dei capitalismi più avanzati. Com'è noto, questa è nozione assai comune nel movimento no-global ed è un pilastro dei discorsi che impiegano coerentemente la nozione di «globalizzazione». Giustamente nell'articolo si critica l'utilizzo di dati totali circa il valore dei titoli finanziari e derivati a confronto della «massa monetaria» controllata dagli Stati (direi da intendersi come riserve delle banche centrali e/o come volume della spesa pubblica) per dimostrare l'esaurirsi delle loro capacità d'intervento. In effetti, in forza della loro istantanea mobilità, il volume delle transazioni dei titoli finanziari a breve termine e dei prodotti derivati si presta a «provare» la «globalizzazione dei mercati». Ma questa nozione non è altro che l'estensione su scala planetaria del modello teorico ortodosso del mercato perfettamente concorrentiale, nel quale l'immobilizzo del capitale produttivo in sostanza non esiste, lo spazio è omogeneo e aperto, i prezzi convergenti (così come i livelli di sviluppo socioeconomico). Tutto il discorso sulla «globalizzazione» va però a rotoli se si guarda anche ad altri indicatori finanziari ed economici: ai rapporti tra l'investimento e il risparmio interno; alla persistenza di differenziali tra i tassi d'interesse reali; al ruolo decisivo degli accordi tra i governi degli Stati a capitalismo avanzato, e agli effetti delle decisioni (e delle non-decisioni) delle loro autorità monetarie, nell'orientare l'evoluzione delle istituzioni e delle pratiche finanziarie private; oppure se si guarda a come si distribuiscono gli investimenti diretti all'estero (gli Ide, effettuati dalle società transnazionali non-finanziarie, comportano l'immobilizzo del capitale) tra i paesi a capitalismo avanzato e quelli «in via di sviluppo», e quale sia la distribuzione degli Ide interna a quest'ultimo gruppo.

Bernocchi mette a nudo il significato politico del «mito dell'esaurimento degli Stati». Dicendo: esso «induce un senso di frustrazione a livello popolare, lasciando capire (malgrado l'Argentina e la Russia ieri e l'Islanda oggi ci abbiano dimostrato abbondantemente il contrario) che nel confronto-scontro con tali mega-capitali la sconfitta è

assicurata, chiunque gestisca lo Stato: e che dunque non vale manco la pena di porsi il problema di toglierlo di mano alla borghesia di Stato e privata».

Ricordiamo che alcuni anni fa, in Italia, le direzioni di Rifondazione e soci, mentre ululavano contro la «globalizzazione neoliberista» (dittico due volte sbagliato) e si atteggiavano a portavoce istituzionali del movimento no-global, preparavano l'accordo col centrosinistra e il ritorno sulle poltrone e sui predellini dello Stato imperialistico italiano.

Infine, noto che:

a) le proposte di «politica economica alternativa», in particolare quelle che presuppongono di «uscire dall'euro», sono in contraddizione con la tesi della «globalizzazione» e dell'esaurimento, più o meno tendenziale, delle capacità d'intervento economico degli Stati;

b) che è precisamente l'intervento economico degli Stati che ha impedito il precipitare della più grave recessione del dopoguerra in una depressione del tipo degli anni Trenta. S'intende che con questo non si vuole affatto dire che una depressione sia diventata impossibile: semplicemente, l'articolazione tra Stati ed economia mondiale e il «peso» degli Stati nelle economie «nazionali» sono ora molto diversi che all'inizio degli anni Trenta, abbastanza da rendere più difficile il ripetersi della catastrofe.

2. Bernocchi contesta, ancora una volta a ragione, l'idea del «governo unico delle banche» che richiama alla mente il *Sim, lo Stato Imperialista delle Multinazionali, su cui erano fissate le Brigate Rosse, ma anche quel «governo unico delle multinazionali», organizzato tramite Fmi, Wto e Banca Mondiale, che per tanti nostri amici no-global (prima della guerra all'Afghanistan e poi all'Iraq) sarebbe andato cancellando i poteri degli Stati e dei governi, costruendo un surreale Impero pacificato che avrebbe posto fine a guerre e conflitti interstatali di marca ottocentesca e novecentesca».* Egli nota che i funzionari del Fmi, della Banca mondiale, della Banca centrale europea, ecc., sono nominati dagli Stati e che «non solo per l'Italia, va messo in discussione il vero carattere privato delle banche principali, nel senso di istituzioni davvero indipendenti e addirittura alternative e dominanti rispetto al potere statale dei gestori del capitale nazionale "pubblico"».

Aggiungo che questa trovata del «governo unico delle banche»:

a) rimanda a una visione complessistica della Storia che, per anni e coerentemente con l'idea dell'obsolescenza delle capacità d'intervento dei governi, si è

espressa con l'enfasi eccessiva su Davos, la Trilaterale, think tanks della «nuova destra» ecc.; b) comporta un'estrema semplificazione dei rapporti tra capitale produttivo di plusvalore (in termini marxiani; ma più generalmente si può intendere l'intero settore privato non-finanziario) e le istituzioni che gestiscono il finanziamento del capitale e il capitale monetario. Il risultato politico può essere la contrapposizione tra il «buon» capitale produttivo e il «cattivo» capitale «bancario». Naturalmente la sinistra progressista e nazionale sta con il «buon» capitale produttivo, specialmente se quello «cattivo» è pure «collaborazionista dell'invasore».

c) Il «governo unico delle banche» sembra alludere a un qualche capitale «unico», e quale sarebbe? In quali meandri telematici o in quali segreti corridoi si nasconde questo capitale «unico»? Le discordie tra i membri dell'eurosistema e tra questi e gli Stati Uniti dovrebbero chiarire che non esiste un «capitale unico», né su scala mondiale né su scala europea né un Impero unificato. Tra le classi dominanti e i governi esistono convergenze d'interessi e preoccupazioni comuni, ma anche contrasti e difesa del proprio «particolare» capitalismo. Tutti allegri avventurieri «globalisti» i capitalisti, quando il vento è in poppa, e tutti che tornano a piangere dalla mamma statal-nazionale quando la crisi esplode! Sulla visione complessistica della storia si rimanda alle schede di psicopatologia politica di *Utopia rossa* nel corso degli anni.

3. Un punto di notevole interesse politico dell'articolo, in opposizione all'idea che il personale politico nazionale non sia altro che un «passacarte delle banche e dei gruppi finanziari internazionali», è la tesi secondo cui «il tessuto politico-istituzionale in realtà pervade tutto il paese come un fittissimo reticolato che non lascia scampo o libertà quasi ad alcuna struttura sociale pubblica». Secondo Bernocchi sarebbero 2,5-3 milioni gli individui che traggono reddito dall'attività politica a tutti i livelli, fino a imprese «municipalizzate, aziende pubbliche o semipubbliche, o private con presenza statale, comunale, regionale o provinciale». Il che, tradotto in membri di nuclei familiari, significa che al contributo economico derivante dall'attività politica sarebbero interessati circa 10 milioni di persone. Un'insieme che sostanzia l'osmosi tra capitale pubblico e privato e può essere una delle cause della «quasi incredibile passività di massa degli ultimi tre anni in Italia, a parte limitate e lodevoli lotte».

Nell'articolo di Bernocchi non ci sono note né riferimenti alle fonti, per cui i dati non sono immediatamente controllabili. Non ci sono dubbi però sul carattere di massa della rete istituzionale: basi pensare ai 200-300 membri delle circoscrizioni per ciascuna grande città.

A questo aggiungo che il mito della «partecipazione» istituzionale ha avuto effetti particolarmente devastanti sulla sinistra italiana, sia di estrazione Pci che «gruppettara», sia in termini di distorsione elettoralistica e statalistica della prospettiva politica sia in termini di corruzione personale.

Di questo mito continuano ad alimentarsi Rifondazione, Pdci, Verdi e gruppetti e grupponi vari che gli fanno da contorno. Il mito «partecipazionistico» si esprime ora nella forma più alta nella «difesa della Costituzione»: che non è la difesa dei diritti democratici costituzionalizzati (e con ciò anche limitati entro il quadro del parlamentarismo liberale che presuppone un'economia capitalistica), ma proprio la difesa della Costituzione borghese di uno Stato imperialistico (che viene calpestata ad ogni più sospinto dalle stesse istituzioni preposte alla difesa di quella Costituzione: un serpente che si mangia la coda ...).

Un aspetto importante di questo punto dell'articolo di Bernocchi è la stretta connessione segnalata tra capitalismo privato e Stato, su tutte le scale.

4. Il punto debole dell'articolo è, a mio parere, la parte dedicata alla spiegazione della crisi economica. Bernocchi riconduce la crisi all'esaurirsi della possibilità da parte dei capitalismi più avanzati di poter «saccheggiare le ricchezze del restante mondo senza trovare ostacoli», il cui reciproco sarebbe, nell'ultimo decennio, un «processo inarrestabile di autonomizzazione, recupero delle proprie ricchezze e della gestione del capitale pubblico» statale da parte di un numero rilevante di paesi: indica la Cina, l'India, il Sudafrica, la Russia, i due terzi dell'America Latina. Il boom del debito privato e la bolla speculativa negli Usa e in altri paesi a capitalismo avanzato sarebbero stati reazioni compensative a questo processo, finite come sappiamo.

Discutere decentemente questo punto richiederebbe troppo spazio ed esula dall'interesse principale dell'articolo, che è essenzialmente politico. Noto, ma proprio en passant, che:

a) la spiegazione della crisi attuale deve rendere conto non solo delle sue cause congiunturali o sulla base della specifica dinamica speculativa del sistema finanziario statunitense e di

altri paesi a partire dal 2001, ma anche e specialmente dell'evoluzione della macroeconomia mondiale a partire dal crollo del sistema di Bretton Woods. Tra il modo in cui si spiega la crisi e l'orizzonte temporale entro cui ci si colloca esiste una relazione: più il secondo è stretto, più la spiegazione verterà sulla speculazione finanziaria.

b) Una spiegazione basata sul saccheggio delle risorse dei paesi «periferici» o neocoloniali presuppone una visione stagnazionista del capitalismo. Questo è sempre pericoloso, ma è lo è specialmente in un'epoca in cui il capitalismo ha riconquistato l'intera Europa centrale e orientale, la parte più dinamica dell'economia cinese (ma per molti, forse i più, l'intera Cina) e del Vietnam, si appresta a riconquistare Cuba, se sarà portata fino in fondo la linea emersa recentemente. Questo ovviamente implica anche la penetrazione, più o meno importante, da parte del capitale dei paesi imperialistici.

c) Il ruolo della Cina è certamente un fenomeno di grande rilievo ma, forse proprio in forza della sua novità, sovente è ingigantito oltre misura, come già accadde per il Giappone negli anni Ottanta. A maggior ragione ciò vale anche per gli altri paesi Bric (Brasile, Russia, India, Cina). «A buon intenditor poche parole», o una singola serie parziale di dati significativi: nel 2009 la somma del valore degli stock degli investimenti diretti all'estero (Ide) di tutti i citati paesi Bric (circa 711 milioni di dollari) era inferiore allo stock della sola Olanda (circa 850 milioni di dollari), era meno della metà dello stock della Francia, poco più della metà dello stock del capitale tedesco, un sesto dello stock degli Usa. Lo stock degli Ide provenienti dalla Cina è la metà di quello dell'Italia, 1/19 di quello Usa; viceversa, lo stock degli Ide dall'estero in Cina è il doppio dello stock degli Ide in uscita dalla Cina, a loro volta concentrati in paesi sottosviluppati. Nello stesso 2009 l'89% dello stock degli Ide si collocava entro i paesi a capitalismo avanzato: alla faccia della «globalizzazione» (tutti i dati sugli Ide sono tratti dal *World Investment Report 2010 - Unctad, tab. 2, FDI stock, by region and economy, 1990, 2000, 2009*).

Bernocchi cerca una causa della crisi nella configurazione strutturale dell'economia mondiale, e questo è metodologicamente giusto. Ritengo però che la causa vada cercata innanzitutto nella storia delle trasformazioni dei rapporti interni (politiche economiche e sociali incluse) e dei rapporti competitivi dei capitalismi avanzati (Stati Uniti, Giappone, Germania), una storia

Errata corige: nel numero scorso a pagina 8 abbiamo erroneamente attribuito l'articolo "I devoti della Misurazione", che in realtà è stato redatto da Gianluca Gabrielli, ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

che non è affatto spiegabile in termini di «neoliberismo» (e su questo mi pare che si torni a concordare); ciò vale anche per le contraddizioni generate dal «neomercantilismo» del capitalismo tedesco nel quadro dei vincoli dell'unione monetaria.

d) L'America latina è in questo momento il continente dove più importanti e vive sono le reazioni al capitalismo. È però molto dubbio che su scala mondiale il «saccheggio» delle risorse sia stato sostanzialmente ridotto; ci sono, piuttosto, segni che indicano il contrario. Inoltre, se le esportazioni dai paesi di nuova industrializzazione creano problemi in determinati settori e aree, non bisogna dimenticare né che il capitalismo di questi paesi dipende dalle esportazioni nei paesi a capitalismo avanzato; né che una gran parte di queste esportazioni sono effettuate da società a capitale estero o per conto di esse (e comportano previe importazioni di componenti, macchine e know how dall'estero); né, infine, che il ruolo dei paesi «emergenti» nella congiuntura attuale è piuttosto stabilizzante che destabilizzante.

5. Il centro politico dell'articolo di Bernocchi è il paragrafo «La lotta tra penultimi e ultimi e le divisioni "in seno al popolo"».

Il problema di partenza è la risposta totalmente inadeguata dei lavoratori italiani (e non solo italiani) alla crisi e al tentativo in

corso di fargliela pagare. Si tratta di una constatazione ovvia, si direbbe, ma a fronte delle religiose attese di rinascita della lotta di classe come effetto della «morte» del «neoliberismo», di irrealistiche pretese di imporre i propri buoni consigli alla borghesia o di conquistare il governo con un moto popolare di «salvezza nazionale», si tratta di un punto di partenza prezioso. Dietro questa religiosa attesa palingenetica c'è un rozzo meccanicismo. La verità è tutt'altra: durante una crisi economica di norma la disoccupazione è il principale fattore che indebolisce la forza contrattuale dei lavoratori e rafforza quella del padronato. Nella congiuntura politica e ideologica di questi anni non ci si poteva attendere effetto diverso, anche grazie ai sindacati neocorporativi, al centrosinistra, alla fissazione ossessiva dell'antiberlusconismo.

Il concetto impiegato da Bernocchi è quello della «sindrome da Impero romano in decadenza» che comporta l'identificazione «dei settori sociali più tattassati e disagiati» con i destini dell'economia «nazionale».

Direi che questo è uno dei modi tradizionali e «spontanei», obiettivamente conseguenti dalla divisione del capitalismo in imprese private in competizione e in distinti Stati (più o meno) nazionali, con i quali il sistema riesce a dividere i lavoratori e a neutralizzare la lotta contro il dominio capitalistico.

Ma nel nostro caso, osserva giustamente Bernocchi, il fenomeno non è affatto solo spontaneo, né imputabile al solo centrodestra e alla Confindustria. Ad esso hanno invece contribuito, proprio per i lavoratori e i settori sociali più colpiti dalla crisi, e in modo molto più efficace e convincente di quanto possano mai fare il centrodestra e la Confindustria, i partiti di centrosinistra e i sindacati confederali. Posto che occorre «coesione nazionale» e difendere il «sistema paese», affermare la «comunanza di interessi tra patrizi e plebei di ogni nazione nella spietata concorrenza internazionale e nella difesa di alcuni benefici da civis» ha come logica conseguenza che si alimenti la xenofobia e si ostacoli la solidarietà internazionale tra i lavoratori.

Una situazione già difficilissima è aggravata da proposte circolanti nella sinistra ex «estrema» circa confuse proposte di «non pagamento del debito» o l'uscita dall'euro, a volte condite da un abbondante salsa nazionalistica del tipo «salviamo l'Italia!». Prospettive del genere fanno leva proprio su quel senso di decadenza imperiale e di difesa xenofobia dai «barbari» del Sud e dell'Est alimentata dai discorsi sulla «coesione nazionale». Bernocchi critica in modo articolato le proposte correnti. Alla moratoria o al non-imborsamento parziale del debito, che comporterebbero l'uscita dall'eurosistema gestita da un governo borghese,

di centrosinistra o centrodestra, oppone il principio «noi la crisi non la paghiamo», da intendersi come lotta alle misure governative e padronali, che mi trova completamente concorde.

Sono invece perplesso su un aspetto «propositivo» della posizione di Bernocchi: quando scrive che «la crisi va pagata da chi l'ha provocata», Bernocchi indica una serie di obiettivi di politica fiscale e di spesa pubblica (patrimoniale incisiva, tassazione progressiva sui redditi, tassazione delle transazioni finanziarie, drastica riduzione delle spese della politica istituzionale, recupero dell'evasione fiscale, abbattimento delle spese militari, riasorbimento dei capitali dei Fondi pensione nel sistema previdenziale pubblico). Non è che queste misure siano sbagliate, anzi. Se ne potrebbero aggiungere altre. Ma, in questo come in altri casi, il rischio è confondere la politica economica e la critica della politica economica con la definizione degli obiettivi di lotta di un movimento di massa.

Per trasformare in pratica la critica della politica economica occorre prima conquistare il potere: altrimenti piani più o meno elaborati o restano solo sulla carta o risultano come consigli rivolti a «governi amici»: ma questo non è certo nelle intenzioni di Bernocchi. La critica della politica economica, svolta anche «internamente» mostrando quali potrebbero essere misure e linee

alternative, è utile sul piano formativo e propagandistico, ma non coincide con il processo di formazione e radicalizzazione degli obiettivi di un movimento di massa, la cui natura sociale lo radica intorno a obiettivi settoriali e parziali determinati, non di interesse macroeconomico generale. È a partire dalla lotta intorno agli obiettivi specifici che il movimento può sviluppare una dinamica di scontro politico complessivo, anche contro il governo. Torno a concordare con Bernocchi sul fatto che la convergenza e la radicalizzazione politica di movimenti di massa che, finalmente, dovessero sorgere in Italia, presuppongono un processo di conquista dell'indipendenza «rispetto a tutte le caste dominanti nei Parlamenti e nelle istituzioni europee». Aggiungo che nella casta politica rientra anche la sottocasta «marginale» dei «forchetttoni rossi» della ex estrema sinistra o della sinistra post-Pci. E che questa indipendenza da conquistare con la lotta – in netto contrasto con le esigenze inglobatici della società dello spettacolo - è la forma in cui oggi possiamo costruire la democrazia reale, non solo fuori dai Parlamenti ma anche contro i Parlamenti nei quali regna la casta partitico-statale, l'autentico sovrano politico negli Stati capitalistici.

(Tratto da <http://www.utopiarossa.blogspot.it/2011/11/proposito-de-la-crisi-di-piero.html>)

NON SOLO ARTICOLO 18

LA RIFORMA DEL LAVORO: MENO DIRITTI E MENO TUTELE

L'ultima modifica della legislazione sul lavoro costituisce l'ulteriore peggioramento per i lavoratori dipendenti, di chi non ha un lavoro e di chi lo ha perso. Si tratta di un provvedimento che affonda il coltello nelle ferite già prodotte negli ultimi anni con gli attacchi al diritto del lavoro e al contratto nazionale, con l'ipertrofia della precarietà, con l'allungamento dell'età pensionabile, con l'aumento di tasse e tariffe e la riduzione delle spese sociali.

Stiamo parlando del Ddl che enfaticamente viene chiamato «Riforma del Lavoro in una prospettiva di crescita» ma l'unica cosa che crescerà, una volta divenuto legge, sarà l'ammontare dei profitti padronali. È facile capire chi sono i mandanti dell'operazione: quando la signora Marcegaglia lamenta il passo indietro riferito al mantenimento del reintegro per i licenziamenti per motivi economici, il signor Monti replica: «*Nel tempo, le imprese considereranno che la permanenza del reintegro è riferita a fattispecie estreme e improbabili. Tre mesi fa la Confindustria non avrebbe neppure osato sperare che il ruolo del reintegro fosse limitato, come è con questa riforma, solo a casi di abuso del licenziamento per motivi economici*». Quindi, zitti e prendetevi quello che ho portato a casa.

Oltre ad intervenire sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, il provvedimento (al momento in cui scriviamo, perché ancora deve essere approvato in parlamento e quindi suscettibile di modifiche) riduce drasticamente il periodo di copertura degli ammortizzatori sociali e peggiora la normativa del contratto a tempo determinato, che per la prima chiamata non ha bisogno di alcuna motivazione.

Rimane, inoltre, ancora irrisolta la questione dell'accesso alla pensione per tutti i lavoratori esodati, cioè coloro che sono coinvolti da accordi di ristrutturazione e di crisi. Ce n'è abbastanza per qualificarlo come un accordo a perdere per i lavoratori.

Ma c'è di peggio: la riduzione a mero simulacro dell'art. 18: il risarcimento economico diventa la norma nei casi di licenziamento senza giustificato motivo, rendendo il reintegro un miraggio, e non un diritto esigibile dal lavoratore. Insomma, un diritto di civiltà giuridica, che difende la parte più debole nel rapporto di lavoro e che dovrebbe essere esteso anche alle aziende con meno di 16 dipendenti, viene sterilizzato. Dal 1970, anno di approvazione della legge 300, se un lavoratore italiano viene licenziato illegittimamente, una sentenza di un giudice può sancirne il reintegro nel suo posto di lavoro: non si capisce perché, se il licenziamento viene annullato dal giudice, al lavoratore venga riconosciuto un misero indennizzo economico invece del ripristino della condizione in cui si trovava prima dell'ingiusto licenziamento.

Ricordiamo ancora, che l'art. 18 è un forte ostacolo al licenziamento pretestoso dei lavoratori scomodi, cioè di quelli più attivi sindacalmente, che ha impedito in molte circostanze il verificarsi di ripugnanti discriminazioni.

Ma non basta, il Ddl prevede un'estensione al Pubblico Impiego della normativa in questione, che produrrebbe effetti devastanti, aprendo la strada a licenziamenti di massa nel settore, a fronte delle difficoltà economiche riscontrate in tutti i settori di lavoro pubblico.

Soddisfatti degli ininfluenti cambiamenti apportati al provvedimento, i sindacati concertativi, che hanno borbottato tanto per far vedere che loro ci tengono ai diritti dei salariati, esultano dell'ulteriore saccheggio delle prerogative dei lavoratori.

Lavoratori che subiscono un'ulteriore randellata da questo provvedimento i cui effetti, combinati con quelli altrettanto rovinosi della stretta sugli ammortizzatori sociali e della controriforma previdenziale, saranno devastanti.

Come i precedenti governi politici, il governo dei tecnici sa dare la solita risposta alla crisi provocata da banche, speculatori di borsa e politiche economiche liberiste: cancellare i diritti e le tutele dei lavoratori dipendenti.

Una cosa deve essere chiara: noi abbiamo già dato! Con le politiche della concertazione, negli ultimi 30 anni, padroni, governi e sindacati di comodo (Cisl, Uil, Cgil, Ugl, Confsal) ci hanno imposto bassi salari, precarietà e disoccupazione, tanto da rendere il costo del lavoro in Italia il più basso tra i Paesi ricchi. In tutti questi anni noi (lavoratori, studenti, pensionati, disoccupati) non abbiamo certo vissuto al di sopra delle nostre possibilità: il valore reale dei nostri redditi (salari e pensioni) e dei nostri risparmi è costantemente diminuito, mentre i profitti e le rendite sono enormemente aumentati.

Poiché questo non ha assicurato nessuna crescita economica è evidente che i nostri governanti continuano a propagandare l'ideologia liberista che conduce alla compressione dei redditi e dei diritti del lavoro dipendente solo per garantire profitti e agiatezze per i ricchi.

ABRUZZO	PARMA	SAVONA	MOLFETTA (BA)	PISTOIA
L'AQUILA via S. Franco d'Assergi, 7/A 0862 319613 sedeprovinciale@cobas-scuola.aq.it www.cobas-scuola.aq.it	0521 357186 - manuelatopr@libero.it PIACENZA - 348 5185694	cobascuola.sv@email.it francox_58@email.it	via San Silvestro, 83 080 2374016 - 339 6154199 cobasmolfetta@tiscali.it	viale Petrocchi, 152 0573 994608 - fax 1782212086 cobaspt@tin.it
RAVENNA	via Sant'Agata, 17 - 0544 36189 capineradelcarso@iol.it www.cobasravenna.org	LOMBARDIA	TARANTO	PONTEDERA (PI)
REGGIO EMILIA	REGGIO EMILIA	BERGAMO	via Lazio, 87 - 099 4595098 m.marescotti@tiscali.it	Via C. Pisacane, 24/A - 050 563083
Rione C.L.N. 4/e	Rione C.L.N. 4/e	349 3546646	SARDEGNA	PRATO
via Martiri della Bettola	via Martiri della Bettola	cobas-scuola@email.it	CAGLIARI	via dell'Aiale, 20 - 0574 635380 cobascuola.po@ecn.org
339 3479848 - 0522 282701	339 3479848 - 0522 282701	BRESCIA	via Donizetti, 52 - 070 485378 cobascuola.ca@tiscalinet.it	SIENA
cobasabruzzo@libero.it	cobasre@yahoo.it	via Carolina Bevilacqua, 9/11	www.cobasscuolacagliari.it	via Mentana, 166 - 0577 274127 alessandropieretti@libero.it
www.cobasabruzzo.it	RIMINI	030 2452080 - cobasbs@tin.it	NUORO	VIAREGGIO (LU)
TERAMO	0541 967791	LODI	vico Deffenu, 35 - 0784 254076 cobascuola.nu@tiscalinet.it	via Regia, 68 (c/o Arci) 0584 46385 - 0584 31811 viareggio@arci.it - 0584 913434
cobasteramo@alice.it	dani franchini@yahoo.it	333 1223270 - cobaslodi.myblog.it	ORISTANO	
BASILICATA	FRIULI VENEZIA GIULIA	MANTOVA - tel. 0386 61922	via D. Contini, 63 - 0783 71607 cobascuola.or@tiscali.it	TRENTINO ALTO ADIGE
LAGONEGRO (PZ) - 0973 40175	MONFALCONE	MILANO	SASSARI	TRENTO
POTENZA	via Roma 20	viale Monza, 160	via Marogna, 26 - 079 2595077 cobascuola.ss@tiscalinet.it	0461 824493 - fax 0461 237481 mariateresarusciano@virgilio.it
piazza Crispi, 1 - tel. 0971 23715	PORDENONE	02 27080806 - 02 25707142	SICILIA	
cobaspz@interfree.it	340 5958339 - per.lui@tele2.it	3356350783	AGRIGENTO	
RIONERO IN VULTURE (PZ)	TRIESTE	mail@cobas-scuola-milano.org	piazza Diodoro Siculo 2	CITTÀ DI CASTELLO (PG)
c/o Arci, via Umberto I	via de Rittmeyer, 6	www.cobas-scuola-milano.org	0922 594955 - cobasag@virgilio.it	075 856487 - 333 6778065
0972 722611 - cobasvultur@tin.it	040 0641343	VARESE	CALTANISSETTA	renato.cipolla@tin.it
VASTO (CH)	cobasts@fastwebnet.it	0332 239695 - cobasva@tiscali.it	piazza Trento, 35	ORVIETO
via Martiri della Libertà 2H	www.cespbo.it/cobasts.htm	MARCHE	0934 551148 - cobascl@alice.it	Via Magalotti, 20 - 05018
327-8764552 - cobasvasto@libero.it	LAZIO	ANCONA	CATANIA	c/o Centro di Documentazione Popolare
CALABRIA	ANAGNI (FR) - tel. 0775 726882	335 8110981 - 328 2649632	via Caltanissetta, 4	http://cobasorvietano.blogspot.com
CASTROVILLARI (CS)	ARICCIA (RM)	cobasanconca@tiscalinet.it	095 536409 - 095 7477458	cobasorvietano@gmail.com
via M. Bellizzi, 18	via Indipendenza, 23/25	ASCOLI	alfteresa@libero.it	PERUGIA
0981 26340 - 0981 26367	06 9332122	rua del Crocifisso, 5	cobascatania@libero.it	via del Lavoro, 29
CATANZARO	cobas-scuolacastelli@tiscali.it	0736 252767 - cobas.ap@libero.it	LICATA (AG)	075 5057404 - cobaspg@libero.it
0968 662224	CASSINO (FR)	MACERATA	MESSINA	TERNI
COSENZA	347 5725539	via Bartolini, 78 - 347 5427313	via dei Disciplinanti, 21	via del Lanificio, 19
Centro di Aggregazione	CECCANO (FR)	cobasmacerata@gmail.com	347 9451997 - turidal@teletu.it	328 6536553 - cobastr@yahoo.it
Villaggio Montalto Uffugo CS	0775 603811	PIEMONTE	MONTELEPRE (PA)	http://cobasterni.blogspot.com/
3287214536	CIVITAVECCHIA (RM)	ALBA (CN)	giambattistaspica@virgilio.it	
p-internet@libero.it	via Buonarroti, 188 - 0766 35935	cobas-scuola-alba@email.it	NISCEMI (CL)	
cobasscuola.cs@tiscali.it	cobas-scuola@tiscali.it	ALESSANDRIA	339 7771508	
CROTONE	FORMIA (LT)	0131 778592 - 338 5974841	francesco.ragusa@tiscali.it	
0962 964056	via Marziale - 0771/269571	ASTI	PALERMO	
REGGIO CALABRIA	cobaslatina@genie.it	cobas.scuola.asti@tiscali.it	piazza Unità d'Italia, 11	
via Reggio Campi, 2° t.co, 121	FERENTINO (FR)	coccia.francesco@gmail.com	091 349192 - 091 349250	
tel 0965759109 - 3336509327	0775 441695	BIELLA	c. cobasicilia@tin.it - cobasscuo- lapalermo.wordpress.com	
torredibabele@ecn.org	FROSINONE	cobas.biella@tiscali.it	PIAZZA ARMERINA (EN)	
CAMPANIA	via Cesare Battisti, 23	romaanclub@virgilio.it	via G. Roccella, 37 - 331 4445028	
ACERRA	0775 859287 - 368 3821688	BRA (CN)	luigibascetta@virgilio.it	
Via P. Togliatti, 10 (P.co Gravina)	cobas.frosinone@libero.it	329 7215468	SIRACUSA	
081 5208586 - 338 8312410	LATINA	CHIERI (TO)	corso Gelone, 148	
AVELLINO	viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5	via Avezzana, 24	0931 61852 - 340 8067593	
333 2236811 - sanic@interfree.it	0773 474311 - cobaslatina@libero.it	cobas.chieri@katamail.com	cobassiracusa@libero.it	
BATTIPAGLIA (SA)	MONTEROTONDO (RM)	CUNEO	giovanniangelica@alice.it	
via Leopardi, 18	06 9056048	via Cavour, 5	TOSCANA	
0828 210611	NETTUNO - ANZIO (RM)	0171 699513 - 329 3783982	AREZZO	
BENEVENTO	347 3089101	cobasscuolacn@yahoo.it	0575 904440 - 329 9651315	
347 7740216	cobasnettuno@inwind.it	PINEROLO (TO)	cobasarezzo@yahoo.it	
cobasbenevento@libero.it	OSTIA (RM)	320 0608966 - gpcleri@libero.it	FIRENZE	
CASERTA	via M.V. Agrippa, 7/h	TORINO	via dei Pilastri, 41/R	
338 7403243 - cobascaserta@libero.it	06 5690475 - 339 1824184	011 334345 - 347 7150917	055 241659 - fax 055 2342713	
NAPOLI	PONTECORVO (FR)	cobas.scuola.torino@katamail.com	cobascuola.fi@tiscali.it	
vico Quercia, 22 - 081 5519852	0776 760106	www.cobascuolatorino.it	GROSSETO	
scuola@cobasnnapoli.org	RIETI	PUGLIA	viale Europa, 63	
www.cobasnnapoli.org	0746 274778 - grnatali@libero.it	BARI	0584 493668	
SALERNO	ROMA	corso Sonnino, 23	cobasgrossotto@virgilio.it	
via Rocco Cocchia, 6	viale Manzoni 55	080 5541262 - cobasbari@yahoo.it	LIVORNO	
089 723363	06 70452452 - fax 06 77206060	BARLETTA (BA)	via Pieroni, 27	
cobas.salerno@virgilio.it	cobascuola@tiscali.it	347 3910464	0586 886868 - 0586 885062	
EMILIA ROMAGNA	SORA (FR)	capriogiussepe@libero.it	scuolacobaslivorno@yahoo.it	
BOLOGNA	0776 824393	BRINDISI	www.cobaslivorno.it	
via San Carlo, 42 - 051 241336	TIVOLI (RM)	via Lucio Strabone, 38	LUCCA	
cobasbologna@fastwebnet.it	0774 380030 - 338 4663209	0831 528426	via della Formica, 194	
www.cespbo.it	VITERBO	cobasscuola_brindisi@yahoo.it	0583 56625 - cobaslu@virgilio.it	
FERRARA	via delle Piagge 14	CASTELLANETA (TA)	MASSA CARRARA	
via Muzzina 11 - cobasfe@yahoo.it	0761 309327 - 328 9041965	vico 2° Commercio, 8	via L. Giorgi, 43 - Carrara	
FORLÌ - CESENA	cobas.scuola.viterbo@tusciaposta.it	FOGGIA	0585 70536	
340 3335800 - cobasfc@livecom.it	LIGURIA	0881 616412 - pinosag@libero.it	cobasms@gmail.com	
digilander.libero.it/cobasfc	GENOVA	LECCE	PISA	
IMOLA (BO)	vico dell'Agnello, 2	piazzale Stazione - 0187 987366 -	via S. Lorenzo, 38	
via Selice, 13/a	010 2758183	cobaslaspezia@gmail.com	050 563083	
0542 28285 - cobasimola@libero.it	cobas.ge@cobasliguria.org	LA SPEZIA	cobaspi@katamail.com	
MODENA	www.cobasliguria.org	piazzale Stazione - 0187 987366 -		
347 7350952	LA SPEZIA	cobaslaspezia@gmail.com		
bet2470@iperbole.bologna.it	piazzale Stazione - 0187 987366 -			
	cobaslaspezia@gmail.com			

